



Un'idea di Luigi Suez



XIII

“storie che possono salvare la vita”





Un'idea di Luigi Suez

13

**storie che possono
salvare la vita**

INDICE

PREFAZIONE	<i>p. 7</i>
I. “Pesce d’Aprile”, <i>dott.ssa Maddalena Torelli</i>	<i>p. 9</i>
II. “Allo stadio, storia di odio, inutilità e speranza”, <i>dott. Fabrizio Malagnino</i>	<i>p. 12</i>
III. “Una gita didattica”, <i>prof. Sabrina Rolli</i>	<i>p. 17</i>
IV. “Soldi facili”, <i>dott. Aldo Petrucci</i>	<i>p. 21</i>
V. “Il Bullo”, <i>dott. Aldo Petrucci</i>	<i>p. 26</i>
VI. “Un giro in auto”, <i>avv. Luigi Suez</i>	<i>p. 28</i>
VII. “Appuntamento con la morte”, <i>avv. Luigi Suez</i>	<i>p. 32</i>
VIII. “Volevo solo ballare”, <i>dott.ssa Maria Francesca Mariano</i>	<i>p. 37</i>
IX. “Il branco”, <i>avv. Luigi Suez</i>	<i>p. 42</i>
X. “Il cyberbullismo uccide”, <i>avv. Luigi Suez</i>	<i>p. 45</i>
XI. “Una serata da s/ballo”; <i>avv. Luigi Suez</i>	<i>p. 49</i>
XII. “Desideravo solo una felpa ed un paio di scarpe”, <i>dott.ssa Simona Filoni</i>	<i>p. 53</i>
XIII. “Una bugia”, <i>avv. Luigi Suez</i>	<i>p. 61</i>
CONCLUSIONI E RINGRAZIAMENTI	<i>p. 63</i>

PREFAZIONE

Luigi Suez, già dipendente del Ministero dell'Interno è, oggi, un importante avvocato penalista del Foro di Lecce.

Dal 2022 è stato nominato Supremo Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri Templari di Nostra Signora di Sion, un Ordine mondiale laico, religioso, cavalleresco e militare, risvegliato in Svizzera da tre vescovi il giorno 11 Luglio 2014.

La sua esperienza professionale lo ha portato a conoscere il “male” e soprattutto quello peggiore...che avvolge i giovani.

Egli stesso si definisce un “salvato” dalla “scelta di un bene” che si rifà ai valori cavallereschi cristiani e mariani.

Suez rappresenta, così, il “Cavaliere” antico e moderno insieme, perché difendere e promuovere la sacralità della Vita non ha tempo.

Quando ho letto il libro “13” ero in treno, in viaggio sul FrecciaRossa, partito alle 5.16 dalla stazione di Salerno per arrivare a Milano alle ore 10.00 dove mi aspettavano per una riunione ed un pranzo di lavoro.

Sapevo che era un libro dedicato ai ragazzi, una raccolta di storie vissute da operatori del mondo della Giustizia, scritto per quegli adolescenti o giovani adulti difficili.

Certamente non mi accingevo a leggere una favola, come quelle che ci raccontavano da bambini, dal lieto fine.

Avevo iniziato, così, a scartocciare i due biscottini contenuti nella box che lo steward del FrecciaRossa mi aveva, gentilmente, appena consegnato e già mentre leggevo la prima storia avvertivo un pugno allo stomaco.

Ho così capito che ognuna delle 13 storie del libro, che vedeva coinvolte giovani vite, in fatti realmente accaduti, non solo aveva lasciato il segno nell'Autore ma sarebbe stato un pugno allo stomaco per il lettore come, almeno, lo era stato per me.

Un pugno allo stomaco dato dalla brutalità di cui parlano quelle storie di tragedie giovanili.

Il filo conduttore di questa raccolta di storie è l'esplorazione del complesso intreccio di fattori sociali, culturali e personali che possono portare alla violenza.

I professionisti che si sono cimentati nella scrittura non si sono proposti, infatti, di giustificare né di condannare, ma di essere meri narratori di vicende, dalle quali sono rimasti profondamente segnati; compito questo difficile e benedetto allo stesso tempo.

Difficile, perché quest'epoca apparentemente ipertecnologica ed iper-connessa, che vede spesso i giovani isolarsi con i loro cellulari è per molti versi sorda e muta ai richiami dell'anima e priva i giovani dell'empatia originaria, spingendoli verso disvalori ed eroi negativi.

Benedetto, perché dev'esserci per forza una volontà invisibile e sacra a determinare il coinvolgimento emotivo che accompagna chi narra e ad aprire il cuore di chi ascolta.

Ogni racconto qui raccolto è un pezzo di un puzzle più grande, un invito a comprendere le esperienze che plasmano queste giovani vite.

Attraverso le pagine di questo volume, ci addentriamo in una realtà spesso invisibile, ascoltando le voci di chi vive sulla linea sottile tra vulnerabilità e aggressività.

Questi ragazzi non sono solo statistiche; sono individui con sogni, paure e un desiderio di appartenenza.

Il progetto di Luigi Suez è concreto ed ambizioso; egli continua a fare della sua vita una Lode a Dio attraverso l'Amore per gli altri e la Vita stessa, partendo dalla Scuola perché, la Scuola è un luogo meraviglioso, in cui si modellano le giovani menti.

Spero che queste storie stimolino un dialogo aperto e onesto e che ci spingano a considerare non solo le conseguenze delle azioni, ma anche le condizioni che le alimentano fino al minuto prima del punto di non ritorno.

Solo attraverso la conoscenza e comprensione possiamo iniziare a costruire ponti, a offrire supporto e a promuovere cambiamenti significativi.

Vi invito a immergervi in queste narrazioni, con mente aperta e cuore pronto a scoprire non solo il lato oscuro della gioventù, ma anche le possibilità di cambiamento e redenzione.

Sono onorato di essere suo amico fraterno.

G.P. Donato Picciuolo

I
“PESCE D’APRILE”
Dott.ssa Maddalena TORELLI
Giudice presso il Tribunale penale di Lecce

30 Marzo. Pasqua si avvicina, c’è aria di festa e di vacanza. Luca chiama il titolare di una discoteca salentina, tale “Giorgio” (così ce l’ha memorizzato nella rubrica del suo cellulare):

Giorgio: <<Ehi Luca mio! Dimmi tutto!>> (Giorgio lo conosce bene Luca, è quasi un “resident” al Living) – in realtà sa già cosa vuole -.

Luca: <<Ciao Gio’! Per domani, il mio solito tavolo nel privé... eh, sì, sì, nui simu, l’amici mei e... ah, mi raccomando, ca ci stannu puru ddoi vagnone noe, bbone proprio, fammi fare bella figura, sai?! Tanto lo sai che te ne prendo tante di bottiglie>> (cfr.” ciao Giò! Per domani, il mio solito tavolo nel privé... eh, sì, sì, noi siamo, gli amici miei e... ah, mi raccomando, perché ci stanno anche due ragazze nuove, proprio belle, fammi fare bella figura, sai?! Tanto lo sai che te ne prendo tante di bottiglie”).

Giorgio: <<Ok, fatto! A domani!>>

Luca: <<Grazie compare! Ciao!>>.

31 Marzo (in realtà è già il 1° Aprile), h 1.00: Presso la discoteca salentina giungono, a bordo dell’Alfa GT di Mirko, oltre allo stesso Mirko, anche Jonny, Pamela e Sonia; dopo circa un’ora arrivano con la BMW X5 di Luca, Alessandro, Salvatore e Fabio e ovviamente Luca.

I due gruppi di amici passano la serata all’interno del “privé”, al tavolo prenotato da Luca. Bottiglie piene che arrivano e vuote che vanno via: vodka lemon, ma soprattutto vodka redbull (il “Moscow Mule” in questo profondo sud deve ancora arrivare, e arriverà dopo circa 5 anni); la Redbull serve, ti fa stare su; in combinata con la cocaina, poi, non ne parliamo! ti fa sentire potente. C’è anche Orazio, è arrivato da solo lui, con la sua Mini Cooper; chiacchiera con gli altri vicino alla consolle.

Alle h.04:00 circa, tutti gli amici escono dalla discoteca e si dirigono verso le macchine, nel parcheggio, anche questo privato, perché loro sono trattati da VIP in tutti i sensi. Verso la propria BMW X6, anch’essa nel parcheggio riservato, stanno andando anche altre persone: i fratelli Andrea e Alessia e i rispettivi fidanzati Gabriella e Fabio. I due gruppi verranno uniti da un caso, da un elemento in comune: l’aver parcheggiato le loro due BMW (le distingue solo una cifra, una sarà sicuramente più potente!! Fra poco, invece, decideranno chi di loro lo è di più) vicine.

Due dei ragazzi del primo gruppo iniziano a discutere animatamente: il mix alcool-droga contribuisce a scaldare gli animi e le vecchie storie – anche di donne – vengono a galla proprio questa sera; un terzo amico, Salvatore, cerca di fare da paciere, ma ha ancora un cocktail in mano (dopo poco entrerà in vigore la legge che vieta di portare i bicchieri di vetro fuori dai locali) e questa cosa mette in allarme Andrea che, dovendo uscire dal parcheggio con la sua X6, è preoccupato dal fatto che i litiganti possano graffiare la sua macchina, anche perché sono su di giri, euforici, gridano, ballano.

“Finitela dai! Andate a coricarvi!” dice loro. Andrea, in effetti, è più grande di quei ragazzini ventenni. La sua frase è quasi come detta da un papà.

Andrea risale nella propria auto, a questo punto non vede l’ora di tornarsene a casa; ma quelle parole non sono scese giù ai due originari litiganti (Orazio e Mirko) che bestemmiano verso Andrea. Non una bestemmia qualunque: *“Li muerti toi!”*.

Andrea, che ormai era alla guida della sua X6, non ci vede più, scende dalla macchina deciso ad affrontare i ragazzi.

Facciamo un passo indietro: Andrea ha perso il fratello pochi mesi prima; quella bestemmia non la può proprio sopportare, il suo dolore per quella perdita è ancora fresco.

Torniamo al parcheggio VIP della discoteca, sono le h 4.30: ormai si è scatenata una rissa; anche gli altri ragazzi, da un lato, ed il cognato di Andrea, dall’altro, si sono *“buttati nella mischia”*, ma questa non è una partita di rugby, qui non ci sono muscoli, anima e un pallone ovale come armi, qui ci sono bicchieri, crik e cocaina; e la meta non è oltre la linea bianca fra due pali ma sarà rispettivamente, per i protagonisti, un ospedale e una cella!

La mischia confonde tutti, e c’è qualcuno che approfitta di questa confusione: *“un ragazzo col pellicciotto nero”* (così verrà individuato inizialmente) si allontana per pochi attimi, prende un crick dall’auto del suo migliore amico, torna di corsa, lo sollevava con entrambe le mani e... *“BAM!”*, colpisce, dall’alto, la testa di Andrea, che si accascia al suolo, mentre le urla della sorella sono ormai un’eco lontana...

“N’imu perdere, n’imu perdere” (dal dialetto salentino: *“dobbiamo scappare, dobbiamo scappare”*). Sulla superstrada Maglie-Lecce, intanto, due destini s’incrociano: c’è un fuggitivo che corre a perdi fiato verso il cavalcavia e c’è un’ambulanza che viaggia al massimo per salvare una vita.

Nei giorni successivi seguono messaggi whats-app e Facebook-Messenger convulsi: anche gli amici rimasti a casa vogliono sapere cosa è successo: *“Ma l’Orazio l’hanno preso?!”*.

I poliziotti ed i magistrati ricostruiranno che il fuggitivo era proprio Orazio e la “banda del crik”- così la soprannomineranno i giornalisti –.

Ospedale di Maglie. Diagnosi: “trauma cranico con ematoma e ferita lacero contusa parietale destra e sfondamento della teca ed emorragia intraparenchimale – stato soporoso, con “prognosi riservata”.

Esito della diagnosi dopo il risveglio dal coma: “esiti emiparetici a sinistra per frattura fronto-parietale destra con ematoma intercerebrale”.

In poche parole: Andrea è semi paralizzato ed è un soggetto in stato di invalidità e riduzione permanente della capacità lavorativa.

Orazio è stato condannato in primo grado a 15 anni di reclusione.

I suoi amici che lo hanno aiutato a scappare ed a sottrarsi alle indagini dell’autorità giudiziaria sono stati condannati per favoreggiamento.

Un pesce d’aprile da sballo! Se lo ricorderanno tutti per sempre...

Spunti di riflessione:

- Gli effetti di droga ed alcool sull’aggressività;
- gestione degli impulsi emotivi;
- oggetti che diventano armi.

II

“Allo stadio, storia di odio, inutilità e speranza”

Dott. Fabrizio Malagnino

Giudice presso il Tribunale di Lecce

Ore 07:30

Il Suono della sveglia è veramente insopportabile stamattina ed il caffè è più amaro del solito.

Non che qualcosa non vada nella giornata, o nel cielo, o nel sole: è tutto bello, azzurro e splendente.

Ma forse è proprio questo che non va, perché è tutto bello, azzurro e splendente, ma Toti non può andare al mare per colpa di una maledetta faccenda successa un milione di anni fa.

Toti si guarda allo specchio mentre si lava i denti e pensa a quanto sia stato stupido; adesso anche il telefono si mette a squillare, di prima mattina, “*ma chi è a rompere.....Ah,, è lu Ginu*”, proprio lui.

“*Allora, comparuzzo ci siamo?*”

“*Eh, sì, amico mi, andiamo a vedere e speriamo bene*”

“*Certo che cazzata che abbiamo fatto.....ma come c'è venuta?*”

“*Boh, ce ssacciu, eravamo piccoli.....*”

“*...e fessi*”

“*Eh, l'hai detto*”.

Ore 08:00

Per Fabrizio, invece, la giornata comincia molto meglio.

E' stata veramente una bellissima estate: gli amici di sempre, le feste e qualche giorno in viaggio.

Fabrizio da uno sguardo fuori del balcone ed i palazzi della città lo riportano subito alla realtà: la pacchia e le ferie sono finite e bisogna ricominciare il lavoro; non che questo sia un dramma, anzi. E' una bellissima città e tornarci, dopo aver girato un po' il mondo, fa sempre un bell'effetto di calda accoglienza, perché ti dà un ben tornato, che difficilmente puoi trovare in altri posti.

E, poi, il suo lavoro: è sicuramente impegnativo, un lavoro che a volte ti assorbe qualunque energia, fino all'ultima molecola; ma, ciononostante ogni giorno ne vale la pena sempre di più.

Sicuramente egli ritroverà la scrivania coperta di montagne di carte. Meglio non pensarci, almeno per ora, mentre mangia la sua enorme coppa di

macedonia con yogurt greco.
La settimana sarà lunga ed impegnativa.

Ore 08:30

“Il lavoro più bello del mondo è il mio....” Sta pensando Souleymane “...e mi manca”.

Questa mattina si è svegliato con calma, piacevolmente rilassato e, affacciato alla finestra e guarda il mare di Otranto.

Che bello, che verde, che turchese. Non è uno spettacolo che vedi spesso in Mali, anzi, non lo vedi proprio: lì il mare non c'è.

La sensazione di libertà che ti dà è unica ed ormai lui non riuscirebbe più a farne a meno. Lo ama come ama l'Italia. L'Italia dove l'hanno portato i suoi preziosi piedi e il pallone.

Al momento è in pausa, libero da contratti. ‘Svincolato’, come dicono quelli della TV. E ha più tempo per pensare...

...e pensa a quant'è bella questa terra, questa gente, ha il calore della sua Africa. Peccato per quella faccenda, per quel brutto momento di qualche anno fa.

Sembra impossibile che siano già passati cinque anni: ricorda tutto come se fossero passati cinque minuti, i gesti, le urla, gli spintoni.

Ore 11.00.

«Che schifo! E' ancora peggio di quello di prima».

Toti non riesce proprio a bere un caffè decente stamattina: quello della macchinetta del tribunale gli fa sembrare buono perfino quello che ha bevuto appena sveglio.

Per fortuna Gino lo salva, chiamandolo a gran voce: *«mena, che sono entrati già tutti, stanno facendo l'appello»*.

Lui getta tutto nel cestino ed entra in aula.

E' piena, si muore di caldo. Affollata di giornalisti. E c'è pure il giudice, con quella faccia sempre sempre così incazzata.

«Guarda to, l'avvocato»

«Buongiorno avvocato»

«Buongiorno Toti»

«Come butta?» “Male! E' venuto a testimoniare. Per tutte quelle altre cazzate che avete fatto, fumogeni in campo, interruzione degli allenamenti, eccetera, già fanno le videoriprese e le testimonianze della Digos. Ma per quella storia, di quando ve l'eravate presa, con quello andato a giocare

col Barim, è venuto proprio lui a raccontare il fatto”.

“Ntorna avvocà! Quello non solo è andato a Bari. Quello è scappato mentre la nave stava affondando”,

“Vabbè comunque... meno male che non abbiamo fatto come quell’esaurito di Pinuccio, che ha tirato la bomba sopra la camionetta te li sbirri”

Ore 11.30

«Consapevole della responsabilità morale e giuridica che assumo con la mia deposizione, mi impegno a dire tutta la verità e a non nascondere nulla di quanto è a mia conoscenza».

Souleymane è al microfono. Legge la formula di giuramento. E risponde alle domande del pubblico ministero.

I filmati già guardati e riguardati mille volte dalla polizia, dagli avvocati e dai magistrati mostrano gli ultras del Lecce invadere il campo di Calimera e circondare il calciatore, cercando il contatto fisico con lui e costringendolo a interrompere l’allenamento: si vedono Gino e Toti andargli addosso, e Gino stratonarlo!

E Souleymane, al microfono, conferma tutto: l’accerchiamento, le intimazioni ad andarsene e togliersi la maglia del Lecce, gli insulti come sporco barese, perchè in passato aveva lasciato per qualche tempo Lecce per andare a giocare a Bari. Uno di loro aveva addirittura tentato di sfilargli la maglia. E lui l’ha riconosciuto bene nelle foto mostrategli dalla polizia: era Toti!

E ancora, la settimana dopo, la stessa storia, gli ultras nuovamente nel campo di Calimera, a interrompere addirittura un allenamento a porte chiuse: Toti aveva forzato il lucchetto d’accesso! E di nuovo avevano costretto Souleymane ad andarsene.

E ogni settimana, la stessa storia. Continua la vittima al microfono: «ogni giovedì venivano sempre a cantare: “sporco barese, sporco barese”».

Era impossibile allenarsi: «ogni giovedì, infatti, io venivo in campo giusto così, perchè non mi facevano allenare con la squadra».

Ore 12:00

Al rientro in ufficio, stamattina, Fabrizio non ha trovato poi così tante carte sulla sua scrivania. Ha salutato i cancellieri ed i colleghi e scambiato un po’ di battute sulle abbronzature, sui chili persi e sui chili presi in agosto. Poi è sceso a fare udienza. Oggi deve giudicare una quindicina di processi ed in questo momento sta ascoltando Souleymane raccontare al microfono soprusi ed angherie e pensa.....”*non è possibile odiare ed essere odiati*

per queste stupidaggini". E nella mente gli scorrono gli altri filmati e le altre testimonianze; pensa "che era da almeno un anno che questi soggetti tormentavano, calciatori, società, stewards e tifosi".

Proprio così, questi tormentavano gli stessi tifosi del Lecce, vietando qualsiasi coro allo stadio, aggredendo chi cantava ed applaudiva. Sul sito www.wlecce.it molti tifosi si lamentavano, scrivendo *"ieri la curva nord era stracolma, ma guai a cantare, guai a battere le mani... ma è possibile che siamo sempre costretti a fare quello che dice qualcun altro?"*.

Ed ancora *"Se ci permettiamo a fare un grido spontaneo che esce dal cuore, stai sicuro che prima ti sentiresti dire "cuiune, ci sta faci" e poi qualche cagnulastru partirebbe a minacciarti in modo animalesco"*

Tutto questo non è solo prepotenza, mancanza di rispetto per se stessi e per il prossimo. Questi sono anche delitti, pure abbastanza gravi.

Si chiama violenza privata, che è il reato che commette chiunque, con violenza o minaccia, costringe altri a fare, tollerare od omettere qualche cosa. Ma, in fondo, quello che Fabrizio spera, mentre prende appunti per la sentenza di condanna, è che si tratti solo di errori di gioventù.

Certo, errori gravi, che possono rovinarti la vita. Ma sono sbandamenti che si prendono quando non si è ancora trovata una propria identità, non si è ancora conquistata una propria personalità completa.

Succede così che il branco prende il posto di questo vuoto, dandoti l'illusione di un falso senso di appartenenza, di una falsa sicurezza che in realtà non è altro che paura e odio verso qualsiasi cosa o persona tu veda diversa da te stesso.

Ore 13.00.

E anche questa è finita. Lasciandosi alle spalle il Tribunale, Souleymane si abbandona ad una passeggiata per il centro storico e gli viene da pensare a quanto sia bella questa città: oggi, poi, è così tutto tranquillo. I giorni delle urla, del frastuono, del fumo, degli spintoni sembrano davvero lontani.

Tutto fa sembrare oggi che quei giovani abbiano capito.

Probabilmente essi non si rendono conto della grande fortuna che hanno avuto ad essere nati qui.

Souleymane quella fortuna se l'è dovuta guadagnare: è diventato cittadino italiano da pochi mesi e ringrazia ogni giorno per questa opportunità.

E allora, da dove usciva fuori tutta questa voglia di rovinarsi?

La cosa più assurda è che non hanno agito per procurarsi da mangiare, per passione o gelosia, ma solo per puro e semplice odio ed anche paura.

Dopo tutto questo e dopo una esemplare condanna, probabilmente hanno

imparato qualcosa.

Spunti di riflessione:

- l'odio e paura della diversità;
- il gruppo come amplificatore delle condotte devianti;
- il DASPO e le condotte pericolose allo stadio.

III

“Una gita didattica”

Prof.ssa Sabrina Rolli, insegnante.

Sono appena le 5 del mattino.

Il rumore di un'ambulanza mi sveglia di soppiatto.

Decido di alzarmi. Mi sento indolenzita, quasi fossi stata travolta da un tram in corsa: in realtà sono stata investita da un evento che mi ha colpita in pieno, facendo vacillare pericolosamente tutte le mie certezze riguardo il lavoro che svolgo da oltre un ventennio.

Vado in bagno... una doccia calda forse mi aiuterà; ho gli occhi gonfi e arrossati, il viso pallido e scavato e due occhiaie che farebbero invidia a un panda. Sono questi i regali di una notte che mi ha vista dormire solo per brevi istanti, popolati, per giunta, da incubi e visioni drammaticamente scioccanti.

Ancora non credo sia davvero accaduto! Non mi capacito!

Come hanno potuto arrivare a tanto? Cosa sarà scattato nella loro piccola testa per indurli a compiere un gesto così crudele e ingiustificabile nei confronti di una bestiolina così indifesa?

Mi chiedo come abbia trascorso la notte Sonia... e dire che non voleva neanche dare la disponibilità per le uscite didattiche.

Oggi ho mattina...Sonia ha il secondo turno.

Avrei preferito essere in compresenza, in due sarebbe stato meno difficile gestire la giornata.

Cercherò di arrivare con largo anticipo e attenderò i ragazzi nell'atrio interno... per il momento intendo schivare eventuali commenti delle mamme, preferisco affrontare l'argomento prima in classe... poi, sicuramente, saranno convocati i genitori dei responsabili.

E' evidente che la situazione non finirà qui, anche la dirigente è rimasta scioccata ed incredula.

Ma oggi devo affrontare io l'argomento... se Oscar e Daniele saranno presenti, inizialmente li ignorerò. Darò prima la parola ai compagni, per capire come hanno vissuto quell'evento.

Ieri, durante il fatto Erika, Giada e Lucrezia urlavano in preda ad una crisi isterica, Giorgio, Cristina e Marco piangevano disperati, gli altri erano ammutoliti... giuro, non li ho mai visti così scossi, sconvolti!

Oscar continuava a ridere e guardava soddisfatto i compagni, quasi si sentisse un eroe e si aspettasse la loro approvazione... Daniele, quantomeno,

ha abbassato lo sguardo, non tanto per un senso di rimorso, credo, quanto, piuttosto, per un falso pudore.

Tutti gli occhi puntati sul cucciolo che giaceva immobile per terra, con un rivolo di sangue e bava che fuoriuscivano dal suo musetto.

Lucky, la sua mamma, gli era corsa vicino... guaiva e continuava a leccarlo; il cagnolino non dava segni di vita.

Sonia ed io, paralizzate, spostavamo lo sguardo dal cucciolo a Oscar, da Daniele al resto della classe, senza che nessuna delle due riuscisse a profferire parola!

Poi è giunta Maria, la proprietaria della fattoria didattica che stavamo visitando, la quale senza profferire parola, ha preso il cucciolo da terra, portandolo via.

Ho cercato di riacquistare un po' di equilibrio ed ho chiesto a Sonia di aiutarmi a mettere in fila i ragazzi, per raggiungere il pullman.

Erano le 11.30... la visita che si sarebbe dovuta concludere alle 13.00, dopo la mungitura delle mucche, si era tragicamente conclusa in anticipo, a causa di quel terribile evento.

Tuttavia, non sapevo come regolarmi... non mi era mai accaduto di sospendere una gita.

Mentre pensavo a come gestire la situazione, si avvicina Cristina e mi chiede: "Maestra, pensi che il cucciolo sia morto?" poi la bimba ricomincia a piangere, emulata dai compagni più sensibili.

Con la coda dell'occhio mi accorgo che Oscar se la ride compiaciuto.

Mentre Sonia badava ai ragazzi, mi avvio verso l'abitazione privata di Maria...la trovo sull'uscio di casa, con gli occhi gonfi di lacrime... il piccolo cucciolo non è sopravvissuto al calcio violentissimo sferrato da Oscar! Per un istante abbasso lo sguardo, sentendomi quasi responsabile dell'accaduto... avrei potuto evitarlo? E' bastato un mio solo attimo di distrazione... ma è stata realmente distrazione? Li ho visti avvicinarsi al cagnolino che, fiducioso, li guardava, con la codina festante. Li ho lasciati fare, credevo volessero accarezzarlo: il piccolo era dolcissimo, avrebbe intenerito chiunque.

Invece, prima che potessi rendermene conto, Daniele ha afferrato il cucciolo e lo ha lanciato in aria, mentre Oscar, ha sferrato, a quell'esserino di poche centinaia di grammi, un calcio potentissimo.

Come avrei potuto prevedere tutta quella violenza?

Non so che dire, che fare. Maria mi solleva dal disagio della decisione che avrei dovuto prendere e mi dice che la gita è finita...non se la sente di continuare.

In attesa di ripartire con il nostro pullman, osservo i bambini. Hanno un'espressione amareggiata dipinta in volto. Mi sembra quasi di intravedere sprazzi di pentimento anche sul viso di Daniele, mentre Oscar è una maschera impenetrabile.

In cosa ho sbagliato? E' colpa della scuola, della famiglia, della società, di internet se simili episodi si verificano?

Noi adulti abbiamo forse abbiamo abdicato al nostro ruolo educativo e formativo e queste sono le conseguenze? L'autista mi distoglie dalle mie riflessioni: "*possiamo salire sul pullman?*".

Il clima emotivo è nettamente differente rispetto all'andata: si respira tensione, frustrazione, rabbia... la tristezza serpeggia indisturbata.

Prendo la parola, mi tocca parlare, sebbene vorrei solo meditare in solitaria: "*dopo quello che è successo, la titolare dell'azienda ci ha mandati via*".

Il sorrisetto sarcastico sul viso di Oscar per me è diventato intollerabile: mi avvicino, lo costringo a guardarmi negli occhi e, con quello che appare quasi un sibilo, lo avverto che la faccenda avrà ripercussioni gravissime per lui ed il suo degno compare Daniele.

Non sembra affatto spaventato... il suo atteggiamento mi destabilizza!

In quel momento sento che la cattiveria esiste e ha il volto del mio alunno, quello che spessissimo, in classe, dobbiamo riprendere per i continui atteggiamenti da bulletto di periferia. Daniele, in fin dei conti, è semplicemente un gregario.

Non potevo immaginare che nell'animo di un ragazzino di soli nove anni potesse albergare tanta violenza!

Sembra sia trascorso un secolo dall'accaduto... e invece è successo solo ieri!

Sono le 08.00, sono arrivata in classe ed inizio a compilare il registro delle presenze. I miei alunni appaiono sereni, nessun'ombra a turbare i loro volti.

Arriva Oscar, in ritardo come sempre!

Notando la mia espressione accigliata, abbassa lo sguardo e questo gesto quasi mi tranquillizza: in fondo, allora, è capace di provare vergogna?

L'illusione dura lo spazio di una manciata di secondi: appena il tempo di entrare in classe che già ha spintonato un compagno, colpevole per essersi inconsapevolmente frapposto fra lui e il suo banco.

Invito Oscar ad avere atteggiamenti più corretti e lui mi fulmina con un'occhiataccia.

Imploro il Signore di aiutarmi ed invito i bambini al silenzio, cominciando

a ripercorrere insieme a loro gli eventi del giorno precedente.

“Il cucciolo è morto, non c’è modo di edulcorare questa verità e ci sono dei responsabili: cosa accadrà ora?”

E su questo punto che intendo soffermarmi, perchè voglio che ciascuno di loro comprenda che ogni nostra azione provoca delle conseguenze.

In questo caso le ripercussioni del deplorabile gesto saranno a carico non solo dei responsabili, ma di tutta la classe che sarà coinvolta in un percorso di recupero delle devianze.

I più curiosi mi chiedono cosa significhi, nel concreto, quella affermazione e spiego loro che verranno a scuola delle figure specializzate che li aiuteranno a comprendere fino in fondo la portata morale e giuridica dell’accaduto.

Chiarisco che nel nostro Paese esiste una normativa che regola la violenza contro gli animali e che la legge prevede punizioni esemplari nei confronti di chi si macchia di simili crudeltà.

Lucrezia mi chiede se Daniele e Oscar rischiano il carcere: chiarisco che i minori di 14 anni non possono essere arrestati, ma che la scuola prenderà provvedimenti nei loro confronti! Spiego che nel nostro Stato, i genitori sono responsabili per le azioni sbagliate dei loro figli.

A quel punto Oscar sembra incuriosito e domanda se lui e il suo compare saranno sospesi...; rispondo in modo vago, che saranno sicuramente puniti. Nel frattempo sopraggiunge la Dirigente, che informa di aver convocato le famiglie di tutti i ragazzi per il pomeriggio del giorno successivo.

In classe ora alberga un silenzio tombale che durerà per tutto il resto della giornata.

Il giorno seguente alla riunione ci sono tutti i genitori e qualcuno di loro ha portato anche il proprio figlio. Sono presenti anche la neuropsichiatra che collabora con la scuola, un ufficiale di polizia in alta uniforme ed un avvocato.

Dopo aver raccontato l’episodio ed aver ascoltato la parola degli esperti, sento il dovere di intervenire e mi limito a leggere una lettera scritta da Abraham Lincoln all’insegnante di suo figlio nel 1830:

“Il mio figlioletto inizia oggi la scuola: per lui, tutto sarà strano e nuovo per un po’ e desidero che sia trattato con delicatezza. È un’avventura che potrebbe portarlo ad attraversare continenti, un’avventura che, probabilmente, comprenderà guerre, tragedie e dolore. Vivere questa vita richiederà Fede, Amore e Coraggio.

Quindi, maestro caro, la prego di prenderlo per mano e di insegnargli le cose che dovrà conoscere. Gli trasferisca l’insegnamento, ma con dolcezza.

za, se può.

Gli insegni che per ogni nemico c'è un amico.

Dovrà sapere che non tutti gli uomini sono giusti, che non tutti gli uomini sono sinceri.

Gli faccia però anche comprendere che per ogni farabutto c'è un eroe, che per ogni politico disonesto c'è un capo pieno di dedizione.

Gli insegni, se può, che 10 centesimi guadagnati valgono molto di più di un dollaro trovato; a scuola, o maestro, è di gran lunga più onorevole essere bocciato che barare. Gli faccia imparare a perdere con eleganza e, quando, vince, a godersi la vittoria. Gli insegni ad essere garbato con le persone garbate e duro con le persone dure. Gli faccia apprendere che i prepotenti sono quelli più facili da vincere. Lo conduca lontano, se può, dall'invidia, e gli insegni il segreto della pacifica risata. Gli insegni, se possibile, a ridere quando è triste, a comprendere che non c'è vergogna nel pianto, e che può esserci grandezza nell'insuccesso e disperazione nel successo. Gli insegni a farsi beffe dei cinici. Gli insegni, se possibile, quanto i libri siano meravigliosi, ma gli conceda anche il tempo di riflettere sull'eterno mistero degli uccelli nel cielo, delle api nel sole e dei fiori su una verde collina.

Gli insegni ad aver fede nelle sue idee, anche se tutti gli dicono che sbaglia. Cerchi di infondere in mio figlio la forza di non seguire la folla, quando tutti gli altri lo fanno.

Lo guidi ad ascoltare tutti, ma anche a filtrare quello che ode con lo schermo della verità e a prendere solo il buono che ne fuoriesce.

Gli insegni a vendere talenti e cervello al miglior offerente, ma a non mettersi mai in cartellino del prezzo sul cuore e sull'anima.

Gli faccia avere il coraggio di essere impaziente e la pazienza di essere coraggioso.

Gli insegni sempre ad avere suprema fede nel genere umano e in Dio.

Si tratta di un compito impegnativo, maestro, ma veda che cosa può fare.

E un bimbetto così grazioso, ed è mio figlio”.

Non so quante volte abbia letto questo scritto, nelle occasioni in cui mi sforzavo ad essere una brava insegnante; oggi avverto il peso specifico di ogni singola parola come non mai e non trattengo l'emozione.

Prendo una pausa, perché nella sala alberga un silenzio irreale.... Probabilmente la mia emozione è stata contagiosa o così voglio sperare.

Lancio uno sguardo ad ogni genitore presente e chiedo “come volete che sia educato vostro figlio? Qualcuno di voi potrebbe non essere d'accordo con il pensiero di Abraham Lincoln ed allora esiste un problema, un

grande problema, che sarà segnalato al Tribunale dei Minorenni. Buona giornata!

Spunti di riflessione:

- l'importanza della famiglia e della scuola;
- ogni azione genera una conseguenza;
- quali fenomeni possono far nascere la crudeltà.

IV “Soldi facili”

Dott. Aldo Petrucci

Già Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Taranto

Una signora recatasi in casa del proprio anziano genitore, che viveva solo in una casetta posta in un appezzamento di terreno in una zona periferica, località Cenate, del comune di Nardo, lo trovò morto nel suo letto, perché soffocato con un foulard che gli avvolgeva il collo.

Ero un giovane magistrato e svolgevo le funzioni di Sostituto presso la Procura di Lecce. In quei giorni ero di turno ‘esterno’, per cui dovevo interessarmi degli omicidi o degli arresti effettuati in provincia dalla P.G., ed i Carabinieri mi diedero la notizia la mattina mentre ero impegnato in una udienza dibattimentale.

Poiché, dalle sommarie indagini che essi avevano svolto si sospettava che i responsabili potevano essere dei ragazzi, alcuni ancora minorenni, che trascorrevano le loro giornate in una sala-giochi, chiesi loro di convocarli per il pomeriggio in caserma per poterli esaminare.

Questi sospetti si fondavano sulle seguenti circostanze: l’abitazione dell’anziano era molto povera; le figlie avevano verificato che mancava solo l’importo della pensione ammontante a poche migliaia di lire, che il vecchio padre aveva riscosso la mattina del giorno precedente; del gruppo dei giovani faceva parte un nipote della vittima che ben conosceva le sue abitudini e, soprattutto, sapeva del giorno di riscossione della pensione, il cui importo modesto poteva suscitare l’interesse solo di chi trascorrevano le giornate oziando per le strade del paese e nella sala-giochi.

Impegnai molte ore ascoltando tanti ragazzi (alcuni erano certamente estranei alla vicenda), che quasi con una sola voce ribadivano la loro estraneità al grave episodio e riferivano di aver trascorso quella giornata in compagnia di Tizio o Caio per strada o nel ‘circolo’, per giocare a carte o in altro modo.

Oltre ad alcuni militari della Compagnia dei Carabinieri di Gallipoli vi erano con me due marescialli del Reparto Operativo dei Carabinieri di Lecce (Cataldi e Martino), grandi investigatori, con i quali negli anni seguenti avrei continuato a svolgere con esito positivo complesse indagini.

Avevamo la certezza che la verità che stavamo cercando era nel gruppo che avevamo di fronte, ma sul terreno probatorio dopo tante ore non avevamo ottenuto nulla. Poco prima della mezzanotte si verificò l’episodio ‘clou’: giunse in caserma la madre di uno dei ragazzi, chiedendo di parlare con il

Magistrato.

Con me essa si lamentò piuttosto animatamente che stavamo trattenendo abusivamente il proprio figlio ed indicò nominativamente i responsabili.

Fu il momento della soluzione del caso: i giovani, compreso il nipote dell'anziano ucciso, confessarono la propria responsabilità.

Essi dichiararono che avevano programmato di impadronirsi dell'importo della pensione, perché era facile entrare in quell'abitazione, atteso che l'uomo non la chiudeva mai a chiave e che nel pomeriggio era solito addormentarsi, per cui non si sarebbe accorto della presenza di estranei.

Ovviamente queste circostanze erano state loro riferite dal nipote. Non tutto, però, era filato liscio: infatti l'anziano si era svegliato avvertendo dei rumori; i ragazzi erano stati riconosciuti e, presi dal panico, lo avevano afferrato mentre egli era a letto ed uno di essi lo aveva soffocato.

Nello spazio di qualche minuto fu spenta la vita di un uomo e fu travolta in modo drammatico quella di quei ragazzi: dal furto di poche migliaia di lire, si sfociò in un omicidio; da una sanzione modesta si passò ad una pena di decine di anni di reclusione.

Tante vite distrutte e tante famiglie colpite profondamente!

Accertammo che dei responsabili identificati uno si era allontanato da Nardò subito dopo il delitto e qualche giorno seguente apprendemmo tramite l'Interpol che, proprio nelle ore in cui io ero in Caserma con i Carabinieri alla ricerca spasmodica della verità, la Polizia parigina sapeva già tutto.

Infatti, il ragazzo allontanatosi da Nardo si era portato a Parigi dal padre che lavorava in quella città ed al quale aveva confessato l'orribile crimine commesso.

Il genitore lo aveva immediatamente accompagnato in un ufficio di Polizia e la sua confessione corroborò poi le altre da noi acquisite.

L'accertamento della verità ebbe per me un sapore amaro, perché quell'indagine mi fece conoscere un frammento della nostra società costituito da un gruppo di giovani, il cui orizzonte quotidiano era costituito solo da una sala-giochi, senza alcun impegno lavorativo o di studio, che avevano mostrato di essere privi di valori etici e sociali e per i quali la vita di un vecchio contadino valeva meno di poche migliaia di lire. E questo avveniva nel profondo Sud, mentre molti altri ragazzi partivano in cerca di lavoro verso le città del Nord Italia o verso paesi esteri.

Ero un giovane Sostituto Procuratore e non potevo in cuor mio non ammirare quel padre che, obbedendo ad un profondo dovere civile, aveva accompagnato il figlio dalla Polizia francese perché affrontasse le dure conseguenze del grave delitto commesso.

Spunti di riflessione

- l'ozio come causa di condotte devianti;
- l'importanza del lavoro;
- il senso del dovere.

V

“Il Bullo”

Dott. Aldo Petrucci

Già Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Taranto

All'inizio del mese di luglio il Dirigente del Commissariato di Gallipoli, dr. Nicola Russo, bravo ed esperto funzionario, mi sollecitò un incontro. Egli mi riferì, che, essendosi un giorno trattenuto sulla Rotonda del Lido S. Giovanni di Gallipoli, aveva ascoltato delle lamentele nei confronti delle Forze dell'ordine locali, *“perchè a Gallipoli imperversavano i teppisti senza che gli organi di Polizia intervenissero etc.. Nulla di nuovo sotto il sole...”*.

Mi raccontò che tutto nasceva da questo episodio: all'epoca i liceali di Gallipoli solevano incontrarsi la sera nei pressi del Liceo, dove convenivano anche dei loro amici di Lecce o di altri comuni della Provincia. Tra questi vi era il figlio del dr. P., medico leccese, che, avendo conseguito la maturità, aveva ricevuto in dono dai genitori uno scooter.

Una sera, mentre egli era fermo col suo mezzo sul marciapiede del Liceo, fu avvicinato da un giovane gallipolino, da lui non conosciuto, che gli chiese di prestargli lo scooter per un po' di tempo ed al suo ovvio rifiuto quello lo colpì con due ceffoni, si impadronì del mezzo e si allontanò.

Ritornò dopo circa mezz'ora restituendolo, convinto che nessuno si sarebbe lamentato per il suo comportamento.

Infatti il dr. P., avendo appreso dal figlio quanto si era verificato, decise di non sporgere denuncia, ma, trascorrendo alcune ore della sua giornata sulla Rotonda del Lido impegnato in partite di poker, distribuiva a piene mani critiche allo Stato italiano ‘imbelle’ ed agli organi di Polizia ‘inefficienti’. Dopo che il dr. Russo mi riferì l'episodio, lo invitai a convocare negli uffici del Commissariato il dr. P. e di esaminarlo sulla vicenda, che ormai era divenuta di dominio pubblico, spiegandogli che, pur non avendo egli voluto sporgere denuncia, era comunque tenuto a riferire i fatti, perchè in essi si ravvisava un reato procedibile di ufficio e che in caso di rifiuto avrebbe potuto rispondere di favoreggiamento personale.

Tanto fu fatto e sulla base del conseguente rapporto di P.G., emisi un ordine di cattura (vigeva allora il vecchio codice di procedura penale) nei confronti del responsabile dell'episodio facilmente identificato per una caratteristica particolare delle sue fattezze fisiche, contestandogli il reato di rapina. Il ‘giovannotto’ trascorse quasi tutta l'estate in carcere; comprese di ave-

re sbagliato e si impegnò a non ripetere più gesti da bullo o altro. Sono trascorsi oltre 40 anni e posso affermare che egli ha tenuto fede a quella promessa: oggi è un buon lavoratore ed un ottimo padre.

La Comunità gallipolina prese atto che lo Stato non era ‘imbelle’, che le Forze di polizia non erano ‘inefficienti’ e che la Magistratura era pronta ad intervenire *ad horas* per ristabilire l’ordine sociale violato e per garantire una civile convivenza.

Era questo il messaggio che intesi far conoscere con la mia iniziativa processuale.

Certo, si trattava di un episodio di bullismo (all’epoca questo termine non era ancora di moda) ed il responsabile non poteva immaginare che si era, invece, reso autore di una rapina (impossessamento di una cosa altrui mediante un atto di violenza). Le modalità del fatto potevano consentire l’irrogazione di una sanzione attenuata, ma il reato nella sua tipicità era stato consumato.

Io ed il buon dr. Russo ci augurammo che i frequentatori della Rotonda del Lido e qualche loro amico cominciassero ad avere un po’ di coraggio e denunciassero eventuali reati subiti, anziché lamentarsi nelle loro conversazioni.

Sono trascorsi alcuni decenni ma la nostra Comunità continua a non ‘sentire’ l’impegno civile di denunciare, preferisce lamentarsi, criticare nell’ombra, dimostrando in tal modo di non aver fiducia nello Stato e nelle sue Istituzioni.

Spunti di riflessione:

- la spavalderia;
- l’omertà;
- il senso civico e di giustizia.

VI
“Un giro in auto”
Tratto dalle cronache di “Repubblica”
a cura dell’avv. Luigi Suez
avvocato penalista del Foro di Lecce

Antonio vive a Rodeano di Rive d’Arcano (Udine) ed ha 16 anni di età. I suoi amici sono tanti ed egli vuole sentirsi il loro leader; per questo, quando il divertimento diventa più spinto, non si tira mai indietro.

Ore 22:00

In questo preciso momento è sul divano, sorseggia una coca cola e chatta con tutti loro.

Qualcuno è annoiato e desidera un po’ di brivido, a Rodeano non c’è tanto da fare e qualcosa bisogna inventarsi.

C’è chi suggerisce di andare a vedere un film insieme, ma occorre avere la disponibilità di una casa e non è cosa facile a quell’ora e con poco preavviso.

Qualcun’altro propone di andare al parco o al cimitero, ma viene commentato che è troppo scontato. *“Solo i bimbettini fanno quelle cose”*.

Antonio propone la sua idea: *“questa sera vi porto a fare un giro in macchina”*.

La risposta di Teresa non tarda a venire: *“Sei il solito esagerato, non fare lo sborone, non hai neanche la patente e non sai guidare”*.

Per Antonio le parole di Teresa rappresentano una sfida, e se vuole essere leader, ora non può più tirarsi indietro; senza pensarci due volte, scrive: *“io andrò a fare un giro con l’auto di mia madre, ora voglio vedere quanti di voi saranno così coraggiosi da seguirmi”*.

La chat inizia ad impazzire e l’adrenalina sale alle stelle.

Tra incredulità, voglia di trasgressione, paura di essere ritenuti codardi, quasi tutti accettano l’invito. Anche Teresa non può più sottrarsi e risponde che *“sarà del gruppo”*.

A dire di sì sono stati in sette, sei maschi ed una ragazza e, potrebbe esserci un problema di posti, visto che l’autovettura può contenere solo cinque persone.

Ma Antonio deve comportarsi da leader ed anche questo fattore è trascurabile. *“O tutti o nessuno”*.

Ora occorre solo programmare l’uscita, che prende il sapore dell’ignota

avventura, quella che crea euforia ed eccitazione; il giorno dopo ci si potrà vantare con chi non ha partecipato e, soprattutto, a scuola. Tutti credono che una storia del genere farà la differenza sui social e sarebbe davvero stupido farsela sfuggire.

L'orario è stato finalmente definito, l'appuntamento è alle 01:30 in punto, dopo che la madre di Antonio, Maria, sarà rientrata dal lavoro; tutte le sere la donna rientra alle 00:30 e per l'una è già sotto le coperte, che dorme beata.

Ore 00:30

Come da copione, Maria fa ritorno a casa e, dopo una veloce doccia, si mette al letto: Antonio le dà la buona notte ed accende la TV, con la scusa di voler vedere una serie di Netflix; avrebbe fatto un po' tardi, ma non sarebbe stato un problema, perché l'indomani a scuola si sarebbe tenuta l'assemblea d'istituto.

Ore 01:20

Antonio, dopo essersi accertato che la madre ha preso sonno, sottrae le chiavi dell'auto dalla sua borsa e senza far rumore esce di casa, lasciando il televisore acceso, a basso volume.

L'autovettura è in garage e i suoi amici sono già tutti lì ad aspettarlo; sanno tutti cosa fare, perché lo hanno già concordato in chat.

Antonio si pone alla guida, mentre i ragazzi spingono l'auto spenta fuori del garage, per oltre una sessantina di metri. Sono stati bravi e silenziosi, nessuno si è accorto di quello che hanno fatto.

Ora tutti possono salire a bordo, stringendosi come sardine all'interno dell'autovettura ed Antonio può mettere in moto e partire.

Ore 01:40

Il ragazzo è particolarmente gasato, accende lo stereo e rivolgendosi a Teresa, le dice: *“sono stato bravo oppure no? Ora che ne pensi?”*.

Teresa risponde *“sei da brivido”* e tutti urlano come se stessero affrontando una discesa sulle montagne russe.

La strada è dritta e non ci sono altre vetture che circolano; ora possono correre e qualcuno grida *“più forte, più forte”*.

I finestrini dell'auto sono aperti, perché il vento che entra in macchina fa sentire ancora di più il brivido della velocità.

Teresa, che è seduta davanti, insieme ad un altro compagno, posta un video sui social: *“Qui siamo in otto in una macchina da cinque”*. Nel video tutti

ridono ed urlano; davanti sono in tre, quattro dietro e due nel bagagliaio; sono tutti minorenni.

Ore 01:42

Inizia a piovere, ma non è un problema, perché è ancora più emozionante. Ora dai finestrini entra vento e pioggia ed Antonio chiede di chiuderli, perché la madre non deve trovare l'auto bagnata.

Piove a dirotto, i ragazzi viaggiano ad una velocità di circa 120 Km/h ed hanno percorso appena una manciata di chilometri.

La visibilità non è buona, a causa della forte pioggia che batte sul vetro anteriore e tra sorrisi ed urla di divertimento le ruote prima stridono sull'asfalto bagnato e, poi,.....un boato.

L'autovettura si è schiantata contro un palo della luce e l'impatto è stato devastante; non grida più nessuno ed è improvvisamente calato un silenzio surreale, che dura solo qualche istante: ora si sentono solo lamenti di dolore.

Nessuno è ancora consapevole di ciò che è successo e l'autovettura sprigiona uno sgradevole odore di sangue e fumo, che fuoriesce dal radiatore. I vetri sono andati tutti in frantumi, gli airbag sono esplosi ed i corpi degli otto ragazzi sono ammassati, compressi tra le lamiere; c'è tanto sangue, ma nessuno riesce a rendersi conto, perché sono tutti privi di sensi o storditi.

Per fortuna sopraggiunge un'autovettura ed il suo conducente, avvedutosi del grave incidente, chiede al telefono l'immediato intervento dell'ambulanza e dei vigili del fuoco.

I soccorsi arrivano in pochi minuti ed estrarrono i corpi dei ragazzi dall'autovettura.

Sette di loro sono gravemente feriti, ma per Antonio non c'è stato nulla da fare. Il sangue sparso nell'autovettura proveniva dalla sua testa, che aveva impattato violentemente contro il volante. Nessuno aveva indossato la cintura di sicurezza.

Ore 03:10

La madre di Antonio si è svegliata nella notte, dopo aver fatto un brutto sogno; sentendo il televisore acceso, chiama il figlio per chiedergli un bicchiere d'acqua, ma non riceve risposta; decide di alzarsi e scoprire che Antonio non è in casa. Va a prendere l'autovettura, decisa ad andare a cercarlo, ma non trova né chiavi, né l'automobile.

Nonostante ciò, Maria esce per strada col pigiama e a piedi, sotto una pioggia battente, inizia le ricerche preoccupata; spera di trovare il figlio, che al

telefono non risponde.

La sua preoccupazione diventa disperazione, quando alle 03:30 i Carabinieri la informano dell'incidente stradale e del triste epilogo.

Queste le parole di una madre dal cuore spezzato, postate sulla pagina Facebook di Antonio:

“Per favore non fate lo stesso errore che ha fatto lui, non rischiate la vostra vita per delle stronzate... vivetela”.

“Non fate cose del genere. Questo è un favore che vi chiediamo con il cuore in mano, speranzosi che la storia di mio figlio vi sia di esempio e che vi porti a ragionare prima di fare qualcosa di avventato”.

Spunti di riflessione

- la noia nella fase dell'adolescenza;
- la guida, principale causa delle giovani morti;
- le responsabilità verso i propri genitori.

VII
“Appuntamento con la morte”
Avv. Luigi Suez
Avvocato penalista del Foro di Lecce

Alcune situazioni, che ciascuno di noi vive nella professione e nella quotidianità, sono destinate a diventare fotografie indelebili, che ci porteremo sempre appresso.

Svolgevo la mia professione di avvocato penalista da qualche anno ed iniziai ad occuparmi di casi di criminalità organizzata.

Per tale motivo mi trovai ad assistere un *boss* della Sacra Corona Unita in un processo di omicidio; nello stesso procedimento penale erano coinvolte numerosissime altre persone, in tutto 47, ed aveva ad oggetto, oltre ai reati di associazione mafiosa, associazione destinata allo spaccio, estorsioni ed altri reati tipici della mafia, ben 12 omicidi.

Ovviamente ogni omicidio aveva una sua storia ed un suo ipotetico responsabile, e, pertanto, al di là del mio caso, non conoscevo affatto le altre storie.

Una mattina di febbraio, giunsi in udienza con 10 minuti di ritardo, perché dovevo solo fare presenza; sarà stata la ventesima udienza di quel processo e quel giorno era previsto l'ascolto di un imputato, che nel frattempo era divenuto collaboratore di giustizia ed era già seduto al banco dei testimoni. Il suo racconto non mi interessava, perché riguardava altre vicende, diverse dalla mia; tuttavia, non sapevo ancora che quel racconto così crudele mi avrebbe tenuto attaccato alla mia sedia per tutto il tempo dell'udienza e sarebbe diventato “una fotografia indelebile” del mio personale album.

Ore 09:40

L'imputato inizia il suo racconto: *“ho deciso di collaborare, perché era l'unico modo per non essere ucciso. Ho fatto cose molto brutte, ho spacciato, rubato, fatto estorsioni ed anche ammazzato, come è successo quando ho sparato a quei due ragazzi che non c'entravano niente con noi. Sapevo che, prima o poi, sarebbe toccato anche a me e.....quei due ragazzi che ho ammazzato sono sempre nei miei sogni”*.

Il Pubblico Ministero chiede: *“ecco, appunto, ci vuol dire cos'è successo con quei due poveri ragazzi, quanti anni avevano, questo lei lo sa?”*

R.: *“Erano giovanissimi e dalle carte del processo ho visto che uno aveva 19 anni e l'altro 17. Ogni giorno chiedo scusa a Dio per quello che ho*

fatto”.

Pubblico Ministero: *“continui”.*

R.: *“Ero diventato uno dei ragazzi più fidati del boss, perché facevo tutto quello che mi diceva, senza fare domande ed ero bravo, molto bravo, Quando mi è stato dato il compito di spacciare nelle marine, ho iniziato a “farmi” e ad utilizzare per me la droga che mi veniva data per la vendita. Per questo motivo, poiché dovevo, poi, consegnare i soldi al capo, spesso ho fatto furti e rapine da solo, per procurarmi il denaro.*

In quel periodo mi erano stati consegnati 100 grammi di coca ed io li avevo consumati tutti, perché sapevo di avere un mese di tempo per portare i soldi della vendita.

Quella volta il boss, dopo solo 5 giorni da quando mi aveva dato la droga, mi chiama e mi dice: “Hanno telefonato i calabresi e vogliono essere pagati subito. Domani mattina portami i soldi della vendita e la droga che ti è rimasta”.

Ho pensato che si trattasse di un avvertimento e che avesse scoperto quello che facevoin ogni caso ero un uomo morto se non avessi fatto quello che mi era stato chiesto.

La sera mi venne un’idea ed andai a spacciare, senza avere con me neanche un grammo di droga”

Ore 10:10

Il processo viene momentaneamente sospeso per problemi con i collegamenti in videoconferenza ed io non ho nessuna voglia di andare via, devo assolutamente ascoltare quel racconto; mi chiedo perché mai avrà ucciso quei ragazzi.

Malgrado la mia già lunga esperienza nelle aule penali, in quel momento non riuscivo ad immaginare per quale ragione erano state spezzare due giovani vite, estranee al mondo della criminalità.

Cerco, così, il capo d’imputazione nel mio fascicolo, trovo la parte che riguarda quell’episodio e leggo *“.....per aver con inaudita e brutale violenza esploso, quasi a bruciapelo, un colpo di pistola all’altezza del cuore di Leonardo, determinandone la morte istantanea ed un altro colpo all’addome di Filippo.....per aver, poi, preso una bottiglia contenente benzina ed averla versata su Leonardo e poi su Filippo, ancora agonizzante, dando fuoco ai loro corpi.....”.*

Sono scioccato e penso ai miei figli piccoli ed ai pericoli a cui potrebbero essere esposti durante la loro crescita e chei mostri esistono e sono nascosti tra noi, invisibili.

L'omicida è un ragazzo di 25 anni, come tanti altri che si vedono in giro, alto, snello, capelli lunghi, qualche tatuaggio; a vederlo, nessuno potrebbe mai pensare che sia capace di tanta ferocia.

Ore 11:20

Il Tribunale: *“riprendiamo l'udienza dopo aver risolto i problemi tecnici. Prego Sig. Paolo, continui”.*

Pubblico Ministero: *“eravamo arrivati al punto che lei aveva avuto un'i-dea ed era andato a spacciare senza avere con sé droga”.*

R.: *“Sì, sì...mi recai nella zona delle marine, perché era sabato ed erano le 21:00 circa. Sapevo che in quel posto e a quell'ora i ragazzi andavano ad acquistare droga, prima di andare in discoteca. Verso le ore 21:30 sono stato avvicinato da due ragazzi, a bordo di un'autovettura, che mi hanno chiesto un po' di cocaina, perché un loro amico aveva dato loro la mia descrizione, essendo un mio cliente. Ricordo che i ragazzi parlavano romano ed il più giovane, che era seduto al lato passeggero, era particolarmente eccitato, perché, per quello che ho capito, sarebbe dovuta essere la sua prima volta.*

Ho riferito a loro che non avevo la droga addosso, per eventuali controlli della polizia e di seguirmi, perché la tenevo nascosta in una campagna vicina.

Salivo, così, a bordo del mio scooter e partivo, seguito dai due ragazzi. Qualche ora prima avevo riempito una bottiglia di plastica di benzina e l'avevo messa sotto la sella, perché avevo già pianificato tutto.

Dopo essere arrivati in una campagna isolata e deserta in periferia, dove effettivamente nascondevo la droga, fermavo lo scooter ed invitavo i ragazzi ad aspettarmi in macchina. Facevo finta di scavare nei pressi di un albero e di prendere la droga. In realtà avevo preso il mio pacchetto di sigarette dalla tasca dei pantaloni e mi dirigevo verso di loro, dalla parte del conducente, che aveva aperto il finestrino e aveva preso il portafo-glio. Giunto dinanzi a loro, mi affacciavo al finestrino e chiedevo di darmi duecento euro per i due grammi che mi erano stati richiesti. Consegnavo, quindi, il pacchetto di sigarette al conducente dell'autovettura, che contestualmente mi dava le duecento euro.

Poi, approfittando della distrazione dei ragazzi, intenti a controllare l'interno del pacchetto di sigarette, estraevo la pistola dalla cinta dei pantaloni e sparavo prima al conducente, all'altezza del cuore e poi all'altro seduto accanto, non riuscendo ad ammazzarlo subito, perché lo avevo preso male, nella pancia.

Rubavo, poi, i loro borsellini e gli oggetti di valore, una collana, due braccialetti ed un paio di occhiali da sole.....poi, prendevo la bottiglia di benzina e ne versavo un po' su di uno ed un po' sull'altro, che si lamentava ancora, e gli davo fuoco”.

Pubblico Ministero: “perché, quando ha visto che il povero ragazzo, che era seduto al lato passeggero, non era morto, non lo ha finito, risparmiandogli l'agonia del rogo?”

R.: “lo avrei fatto, ma nella pistola avevo solo due colpi e, poi, devo essere sincero, non mi feci scrupoli, perché avevo già ammazzato prima di quella volta ”

PM: “vada avanti”

R.: “Mentre la macchina ed i corpi dei ragazzi bruciavano, telefonavo al mio capo e gli riferivo che qualcuno del nostro gruppo stava facendo il doppiogioco, perché nel posto segreto dove nascondevamo la droga, e che pure lui conosceva, c'era una macchina con due a bordo che mi stavano aspettando, per farmi un agguato. Gli dissi che, come da sue richieste, ero andato a recuperare la droga, che non avevo ancora venduto, circa 70 grammi e che, come mio solito ero stato molto prudente, tanto che avevo lasciato il mio scooter lontano e mi ero avvicinato a piedi dal bosco. Mi ero reso conto subito che le cose erano strane, perché c'era un uomo proprio vicino all'albero, ove la tenevo, che l'aveva trovata ed era andato via a bordo di una bmw nera. Sul posto era, però, rimasta parcheggiata l'altra autovettura, con due uomini all'interno, di cui uno, quello seduto al lato del passeggero, era armato di pistola.

Gli avevo sparato prima che potessero accorgersi della mia presenza e gli avevo dato fuoco, poi, avevo recuperato la loro pistola e con la mia le avevo gettate nel pozzo della campagna del dott....., per non essere mai più trovate.

Quella sera il mio capo venne a trovarmi nel terreno dove avevo fatto sparire le armi e dove gli avevo dato appuntamento, constatando effettivamente la presenza dell'auto in fiamme e la polizia che era giunta con i vigili del fuoco.

Gli consegnai la somma di milleottocento euro, in parte mia, in parte dei ragazzi a cui l'avevo rubata, la collanina e i due braccialetti in oro, chiedendogli di scoprire e punire chi stava facendo il doppio gioco, perché non poteva che essere stata una soffiata, per favorire un gruppo rivale.

L'omicidio dei due ragazzi mi salvò la vita ed evitò problemi al mio boss con i calabresi, ma sapevo che sarebbe stato per poco tempo, perché, dopo le indagini, la verità sarebbe uscita a galla. Per questo motivo ho deciso di

collaborare e raccontare tutto”.

Tornai a casa con una tristezza che non mi avrebbe più abbandonato e che sarebbe tornata ogni volta che avessi pensato a quella storia, così come in questo momento in cui la scrivo; ogni volta cerco di immaginare come sarebbe stata la vita di quei due giovani ragazzi, pieni di speranza e di voglia di divertimento, se solo fossero stati meno ingenui e più prudenti.

Penso alle loro famiglie e ai sacrifici fatti, nella sola speranza che i propri figli potessero avere un futuro roseo.

Penso, infine, al senso che si dà alla vita, per alcuni intesa come bene sacro e prezioso e per altri, invece, un bene che può essere barattato per poche centinaia di euro.

Spunti di riflessione:

- i rischi derivanti dall'acquisto ed uso di droghe;
- la prudenza come elemento di autotutela;
- il rispetto della vita.

VIII
“Volevo solo ballare”
Dott.ssa Maria Francesca Mariano
Giudice del Tribunale di Lecce

Ore 23:00

Amalia era bella quel sabato sera. I suoi riccioli dorati scendevano lunghi fino alle scapole, i suoi grandi occhi azzurri brillavano di euforia nell'attesa della festa. Aveva indossato un vestito nero, minuto, che rendeva il suo corpo lo stelo di un fiore pronto a sbocciare all'alba dei suoi diciottanni. Ridendo salì con la sua amica sul bus che le avrebbe portate in discoteca. Dal finestrino accanto al sedile guardava le stelle in fila sul ciglio del cielo scuro e non si accorgeva neppure di quanto fosse tardi mentre l'orologio sfiorava la mezzanotte. Lei voleva solo ballare, incontrare i suoi amici, conoscerne di nuovi, sentire la gioia della vita scorrere tra luci colorate in mezzo a tanta musica fino a che il sole non fosse divenuto giorno.

Quando lungo il corridoio del bus cominciarono a passare bicchieri pieni di vodka, non ci pensò e bevve. Il calore dell'alcool bruciava nel suo stomaco ed amplificava l'euforia. Pensava solo a questo mentre il ragazzo bruno con la maglietta nera e i jeans strappati le passava il secondo bicchiere senza togliere gli occhi dalla bellezza dei suoi diciottanni.

Entrò così in discoteca, con le gambe un pò tremanti, lo sguardo lucido e un vago rossore diffuso sul viso. Ma le sembrò normale, perchè se era lì, doveva bere qualcosa e magari fumare qualcosa. Altrimenti non ci sarebbe stato divertimento.

Le raccomandazioni dei suoi genitori erano così lontane mentre la musica rimbombava ad altissimo volume e stordiva le sue orecchie. Le sagome di tanti giovani si muovevano a ritmo di musica, i capelli scomposti, i vestiti aderenti e sudati, le braccia protese in alto, in un'unica onda di emozione che le attraversava il cervello facendo pulsare le sue tempie.

Le sembrò che la testa le scoppiasse mentre aspirava il fumo dell'erba che lo stesso ragazzo le aveva offerto presentandosi con modi accattivanti. Era giovane e bello, e si muoveva con l'esperienza di chi naviga nel regno della notte come un felino.

Lui la prese per mano, la strinse a sè ed iniziò a ballare. Ad Amalia piaceva ballare con lui. Il modo in cui la guardava la faceva sentire davvero bella, sicura di sè, per niente impacciata, scioglieva la sua timidezza e le dava sicurezza. Lui si sciolse dall'abbraccio e le portò un altro bicchiere

di vodka. Amalia bevve ancora, perchè tutti bevevano e fumavano, anche la sua amica, che intanto stava seduta in un salottino abbracciata ad uno sconosciuto. Amalia faceva quello che facevano tutti perchè questo la rassicurava, la omologava e dunque la faceva sentire accettata, ammirata, desiderata. Amalia non capiva e non vedeva oltre la trappola, perchè era giovane, infiammata di vita, bisognosa di attenzione e di considerazione. Voleva essere come i suoi coetanei, stare con i suoi coetanei, condividere il loro divertimento per divertirsi stando nel posto giusto.

Dopo un altro bicchiere di vodka, lui la prese di nuovo per mano e la portò fuori, vicino alla piscina.

Amalia non vedeva più nemmeno le stelle, aveva la vista appannata, la nausea nello stomaco, il sangue intorpidito e il cervello spento. Era un corpo vuoto che si muoveva automaticamente, senza volontà, senza sentimento, senza alcuna gioia.

Ore 09:30, due anni dopo.

“Prego si accomodi e riferisca le sue generalità” disse il Giudice rivolto alla ragazza, *“poi cortesemente legga ad alta voce la formula d’impegno”*. Amalia sedette sulla sedia dei testimoni nell’aula del Tribunale penale guardandosi intorno smarrita. Era pallida e senza forze, il cuore le batteva così in fretta che pareva fuoriuscisse dal petto. Dalle sedie per il pubblico la madre le rivolse un cenno rassicurante e Amalia iniziò a parlare.

Il Giudice le ricordò l’obbligo di dire la verità e passò la parola al pubblico ministero per l’esame della persona offesa.

Amalia in quel processo era la vittima del reato.

“Bene”, disse il Pubblico Ministero *“lei dovrebbe riferire tutto quello che accadde la notte del 13 agosto scorso, dal momento in cui uscì da casa per recarsi in discoteca”*.

“Ricordo molto poco, dottore” disse la ragazza abbassando gli occhi verso il pavimento, *“ricordo di aver preso l’autobus”*.

“A che ora?” chiese il PM

“Poco prima di mezzanotte” rispose lei.

“Mi scusi se interrompo” esordì il Giudice, *“ma lei usciva per andare a ballare a mezzanotte?”*

“Sì, signor Giudice, è quella l’ora in cui si va in discoteca. Lo fanno tutti” rispose Amalia.

Il Giudice si guardò intorno in aula e chiese senza pensare: *“i genitori dove sono?”* e un uomo e una donna, col volto imbarazzato, alzarono la mano.

E si accorsero di cosa stava pensando il Giudice che guardava la ragazza.

Il Giudice si chiedeva molte cose: perché genitori bravi, colti, lavoratori e uniti avevano permesso che la loro unica figlia si ponesse in una situazione di pericolo; perché le avevano consentito di uscire ad un'ora così tarda in compagnia di un'amica; perché avevano dato per scontato che l'orario di rientro fosse prossimo all'alba. Gli occhi del Giudice erano tristi e vuoti di domande senza risposte, perché sembrava che tutto dovesse essere così e non ci fosse un'alternativa diversa. Il Giudice ricordava come da giovane avesse atteso il momento dell'incontro nella sacralità e nella bellezza della vita, dove il gioco e lo scherzo erano vigili, sani, l'amicizia era un luogo sereno e mezzanotte era tempo di ritorno, non di andata.

"Allora cosa accadde su quell'autobus?" chiese il PM.

"Tutti i posti a sedere erano occupati da ragazzi come me che andavano in discoteca. Si rideva e si scherzava. Bere era normale. Così quando iniziò a passare il liquore ne presi anche io un bicchiere", disse Amalia con un leggero rossore sul viso.

"Di che liquore si trattava?" domandò il PM

"Vodka. Lo so che è molto forte. Ma si bevono liquori molto forti. Io credevo di reggerlo" aggiunse Amalia.

"Senta, andiamo al punto centrale della vicenda. Quando scese dal bus ed entrò in discoteca, il giovane che le aveva offerto il liquore restò con lei?"

"Sì" rispose la ragazza, *"abbiamo ballato e bevuto ancora. Ballato e bevuto"*.

"E poi?" incalzò il PM

Amalia non sentiva più il battito cardiaco per quanto era accelerato. Anche se i suoi genitori erano lì a sostenerla, si sentiva immensamente sola, smarrita, perduta. Il sudore scendeva lungo la sua spalla sotto la camicia bianca ed il pallore del suo viso rendeva ancora più grandi i suoi occhi azzurri. Si sentiva fuori luogo, sapeva di essere giudicata immatura, superficiale, condizionabile. Tutto il lavoro fatto su se stessa per essere come gli altri, per apparire disinvolta ed emancipata, in quell'aula di Tribunale sembrava ridicolo, come frutto dell'immaginario di un'adolescente imbattutasi nell'astuzia dell'adulto ingannatore e approfittatore. Ma lei questo lo aveva capito solo in seguito, quando si era svegliata in ospedale dopo molte ore di totale incoscienza. E ora si vergognava, così profondamente da non sopportare più il ruolo di persona offesa.

"Non ricordo nulla di ciò che accadde dopo, signor Giudice" disse rivolgendosi verso il Tribunale, *"le giuro che non mi ricordo proprio nulla"*.

"Provo a sollecitare la sua memoria" esordì il PM, *"lei è stata trovata sul bordo della piscina seminuda con un giovane che stava per violentarla,*

sdraiato su di lei. Un agente di polizia, entrato in discoteca con la sua pattuglia per un servizio antidroga, per puro caso, è sopraggiunto e si è lanciato su quell'uomo arrestandolo ed evitando la consumazione della violenza. E' stata trasportata in ospedale dove le hanno diagnosticato una severa intossicazione di alcool e droga".

"Si me lo hanno detto", disse Amalia con gli occhi pronti al pianto, "ma me lo hanno raccontato gli altri, per prima mia madre. Ma io davvero non ricordo nulla. Prima di quella sera non avevo mai assunto droghe e non avevo mai bevuto tanto".

"Pubblico Ministero, è inutile insistere, più di così non è in grado di riferire" intervenne il Giudice.

L'imputato, giovane uomo ultratrentenne, circa quindici anni più grande di Amalia, fu condannato solo per la testimonianza dell'agente di polizia che lo aveva colto in flagrante e lo aveva immediatamente identificato ed arrestato. La vittima, Amalia, dopo essere stata volutamente ubriacata e drogata per spegnere il suo cervello e dunque la sua capacità di scelta e di reazione, non fu in grado di contribuire in nessun modo all'accertamento della verità.

Amalia uscì dal Tribunale penale al braccio del padre, con la madre accanto. Costoro affermarono che avrebbero vegliato sulla figlia per scongiurare episodi analoghi in futuro. La ragazza si era iscritta all'università presso la facoltà di psicologia, per poter aiutare un giorno le persone abusate a superare il trauma. Così aveva detto davanti al Giudice ed alle Parti del processo.

Nei mesi e negli anni successivi Amalia si rese conto di quanto fosse stata fortunata, perché la sua leggerezza, la sua voglia di vivere, il desiderio di essere come gli altri, l'avevano portata di fronte ad un'esperienza durissima dalla quale si era salvata in modo del tutto eccezionale ed occasionale. Spesso si chiese se non avesse avuto modi diversi di divertirsi e se, per essere accettata dai suoi coetanei, dovesse per forza andare in discoteca a mezzanotte imbottita di sostanze che le impedivano di ricordare se si fosse divertita davvero. Quando fu una giovane bellissima donna comprese che il divertimento significa lucidità e che nulla di bello accade nella propria giornata se non si hanno occhi aperti per vedere con chiarezza e cuore libero per sentire il palpito dell'emozione. Ed i suoi genitori, un po' più maturi e stanchi, compresero anche loro che accontentare ed accettare ciò che gli altri fanno può significare aprire la porta alla disgrazia; mentre la fermezza e la lungimiranza possono formare personalità solide.

Così dalla paura e dal dolore ognuno imparò qualcosa dalla storia di Amalia, la ragazza che a mezzanotte voleva andare in discoteca per divertirsi e ballare.

Spunti di riflessione:

- l'emulazione acritica;
- l'assenza di personalità;
- la perdita di consapevolezza ed i pericoli ad essa conseguenti.

IX
“Il branco”
Tratto dalla cronaca del giornale “La Repubblica”
a cura dell’Avv. Luigi Suez

Per Tommaso ed i suoi amici è un sabato, anzi un giorno, come tanti altri. Nessuno si preoccupa più di come passare il tempo, perché l’unica cosa importante è avere un po’ di droga, qualunque essa sia; se sei sballato, nulla è impossibile.

La sera di solito ci si incontra tutti al parco e, se manca ecstasy, marijuana o cocaina, si portano un paio di bottiglie di vodka, costano meno, ma ci si sballa ugualmente.

Droga ed alcol insieme, poi, non ti fanno capire proprio nulla e non importa dove ti addormenti e ti svegli, né la compagnia con cui decidi di farlo.

Tommaso ora si trova in carcere da due giorni e alla domanda del Giudice, che lo sta interrogando, risponde: *«Sono arrivato al parco a mezzanotte e mezza, ero con tre amici. Con loro è arrivata una ragazza. Le abbiamo offerto molte birre. Le ho dato una pastiglia di ecstasy. Le abbiamo fatto fumare diversi spinelli di hashish»*.

“A mezzanotte e cinquanta abbiamo deciso di proseguire la serata da un amico. Abbiamo capito, già lungo il tragitto, che lei era totalmente intontita. Era molto fuori di sé per l’alcol e la droga che aveva preso”.

«A casa abbiamo continuato tutti a bere fino alle sei di mattina, io e l’amico che aveva portato quella ragazza siamo andati poi a dormire nella camera che c’è di fronte alla cucina», «Un’ora dopo mi sono svegliato perché ho sentito dei gemiti provenienti da là. Ho visto uno dei miei amici sopra quella ragazza. Lei era incosciente. Un altro stava sdraiato a fianco a loro e li guardava. Quando il primo si è allontanato per andare in bagno, ho iniziato io..... Ho visto gli altri che lo facevano, ho pensato di poterlo fare anche io.... Lei era sempre in uno stato di semi incoscienza. Quello che prima era sopra di lei è tornato dal bagno e restando nudo è rimasto lì. Guardava la scena e rideva. La ragazza di colpo ha ripreso un po’ di lucidità. Era scossa, umiliata; urlava a tutti noi di smettere di fare quello che stavamo facendo».....poi le ho cercato le mutandine e gliele ho rimesse. L’ho riaccompagnata giù per le scale. Poi l’ho lasciata lì in lacrime e sono andato via. Mi sono accorto che stava arrivando la polizia».

Si Giudice sono io che l’ho portata giù e l’ho lasciata sul marciapiede».
Questa è la cronaca, riferita con freddezza e impassibilità da uno dei re-

sponsabili di uno stupro di gruppo, di una notte di violenza durata quasi dieci ore, iniziata al parco di una zona semicentrale di Torino a mezzanotte e finita alle dieci circa della mattina dopo, quando le volanti della polizia sono arrivate, dopo la chiamata della ragazza violentata.

Ha vent'anni. Gli agenti l'hanno trovata in lacrime sul marciapiede, piegata in avanti, con le mani sulla pancia e gridava: *“Mi hanno violentata. Perché mi hanno fatto questo? Loro non possono farmi quello che voglio. Come è stato possibile? Che schifo, i miei amici mi fanno schifo, sono tutta sporca, mi sento sporca”*.

La ragazza veniva, poi, trasportata in ospedale dal 118 e, dopo le prime cure, i poliziotti intervenuti raccoglievano la sua agghiacciante denuncia:

“Mi aveva chiamato un amico e mi ha chiesto di raggiungerlo al parco, dove stava con altri amici. Li ho raggiunti al parco Dora, perché erano tutti miei amici, perché non avrei dovuto fidarmi? Ci conoscevamo da tanto tempo e l'unico sconosciuto era quel ragazzo che, poi, mi ha sbattuta fuori di casa. Al parco mi hanno dato da bere birra e diversi superalcolici, credo per farmi ubriacare di proposito, prima di andare a casa di un altro nostro amico, lì vicino, dove c'era una festa.

Siamo arrivati e c'erano una quindicina di persone. Mi sono seduta sul divano perché ero già un po' stordita e mi hanno fatto bere ancora, poi mi hanno costretta a prendere una pastiglia di ecstasy e della coca; di colpo ero imbambolata e non riuscivo più a muovermi; ero completamente paralizzata, non riuscivo neanche a parlare, ma percepivo quello che succedeva e che mi stavano facendo.

Mi hanno prima tolto i vestiti ed iniziato a toccarmi in tutte le parti del corpo. Sentivo le loro mani dovunque e udivo confusamente le loro voci. Ad un certo punto ho sentito il peso di un corpo su di me ed ho sentito dolore. Non so quanto tempo sia trascorso, ma sono stata violentata a turno ed anche contemporaneamente, uno dietro l'altro ed ancora, ancora, ancora, fino a quando il dolore e lo schifo che provavo mi hanno fatto reagire.

Le forti fitte al basso ventre mi hanno risvegliata da quella orribile sensazione di immobilità e mi sono resa conto che su di me, in quel momento, erano in due. Ho capito allora cosa mi stesse realmente accadendo. Ho chiesto aiuto, urlando a squarciagola, ho pianto e li ho supplicati di fermarsi, ma loro continuavano. Io urlavo per la paura, loro invece ridevano. Urlavo ma non veniva nessuno ad aiutarmi, anche se in casa c'era altra gente. Avevo molto male all'utero ed urlavo anche per il dolore, ma nessuno si è mosso dalle altre stanze per venire ad aiutarmi. Sentivo la puzza dell'alcol, del sudore ed ero tutta sporca. Dopo un po' i due che erano

sopra di me si sono placati e sono andati a dormire nella stanza accanto. Il terzo, l'unico ragazzo che non conoscevo, mi ha portata giù e mi ha abbandonata per la strada quando ero ancora sotto choc. Non riuscivo a stare in piedi per i forti dolori e mentre ero per terra sono riuscita a chiamare la polizia. Perché tutto questo, perché i miei amici mi hanno fatto questo?

.....

La ragazza oggi è in terapia, mentre i suoi carnefici, tre ragazzi dai 18 ai 20 anni, sono in carcere.

La ricostruzione di tale orribile fatto è stata possibile, perché l'ascolto della ragazza veniva raccolto nell'immediatezza degli accadimenti, prima che la sua memoria li cancellasse – come capita in casi del genere –, rimuovendo l'orrore di ore ed ore di violenze.

Allo stesso tempo pone in evidenza la pericolosità del branco, soprattutto in considerazione che spesso sono gli amici insospettabili a trasformarsi in belve ed aggressori.

Vite spezzate da una parte e dall'altra.

Spunti di riflessione:

- la fiducia tra i giovani;
- l'accettazione del rischio;
- l'inconsapevolezza procurata.

X
“Il cyberbullismo uccide”
Tratto dalla rassegna di “Panorama”
a cura dell’Avv. Luigi Suez

Ho trattato tanti casi di cyberbullismo e avrei voluto raccontarvi di Emma, una tredicenne sfuggita alla morte, solo grazie alla sorella maggiore, a cui aveva confidato di voler morire.

Emma non sopportava più gli appellativi di “cicciona”, “vacca”, “culona” ed altri simili con cui veniva definita nella chat di classe e sui social dai suoi compagni. Emma è viva, perchè la sorella, di professione infermiera, è riuscita a salvarla, dopo che la ragazza aveva ingerito una massiccia dose di farmaci. Emma oggi è in cura psicologica ed ha difficoltà a rapportarsi con le altre persone. Molti dei suoi amici la sostengono e l’aiutano in questo difficile percorso di riconquista dell’autostima ed Emma ha ripreso piano piano a vivere.

Vi racconterò, invece, la storia di Carolina, perchè il suo caso rappresenta il simbolo del cyberbullismo. Carolina era una ragazza intelligente, altruista, sportiva e sognatrice; *“era bellissima, alta 1,72, fortissima nel salto in lungo e innamorata del motocross, da grande voleva fare la psicologa”*, così la descrive una sua amica; aveva 14 anni e si era lasciata da poco con il fidanzatino, il quale non l’aveva presa molto bene.

“Lui però la insultava e anche tutti i suoi amici, e anche il ragazzo con cui stava dopo, la insultavano tutti, facevano scritte sui muri, le urlavano puttana fuori dalla pista di pattinaggio”.

Ore 21:00, mese di novembre.

Carolina è triste, l’hanno invitata ad una festa e non ha tanta voglia di andare, perchè sa di trovare i ragazzi che l’hanno presa di mira e ci sarà anche l’ex fidanzato; ma lei è una sportiva, una tosta e non vuole dimostrarsi debole; così, si fa coraggio, si trucca e si presenta alla festa.

Ore 22:00

Gli organizzatori della festa la stavano già aspettando e al suo arrivo si dimostrano tutti carini, mettendola a proprio agio. Mangiano una pizza, ridono, scherzano e le fanno bere di tutto, le dicono *“ora sei una di noi”* e continuano a farla bere; le promettono che non l’avrebbero più insultata ed offesa e le riempiono ancora il bicchiere.

Carolina vuole fidarsi e pensa: *“se un bicchiere in più può evitarmi ingiurie ed offese, allora è giusto mandarlo giù... in fondo si tratta solo di un po' di alcool el'effetto sgradevole finirà presto, al contrario delle offese e delle ingiurie che ti sporcano e ti lasciano macchie indelebili”*.

Ore 23:15

Carolina comprende d'aver esagerato con l'alcool e dice agli amici: *“ho bevuto troppo.....sto male e mi gira la testa devo andare in bagno”*.

Un ragazzo l'accompagna e si assicura che la porta del bagno non venga chiusa a chiave. Carolina sta troppo male, ha bevuto davvero tanto e perde, così, conoscenza. È il momento che tutti aspettavano; l'amico, che qualche minuto prima si era mostrato premuroso e gentile, dà il via al piano architettato nei giorni precedenti ed urla agli amici: *“Finalmente è svenuta, veloci, veloci, portate il telefonino”*.

In pochi secondi sono tutti lì e sono in sei, l'accerchiano e simulano atti sessuali, insinuando comportamenti sempre più espliciti.

Quelle scene vengono riprese in un video, realizzato con l'intento di screditarla, perché questo è lo “scherzo” che hanno pianificato.

Una sua amica confesserà, poi, a “Panorama” *“Una sera Carolina era a una festa di fichetti, quelli pieni di soldi che frequentava le sere in cui noi non potevamo uscire. L'hanno fatta bere troppo e si è sentita male. È andata in bagno e l'hanno seguita; lei barcollava, l'hanno circondata, le infilavano un dito in bocca e le chiedevano di fargli... Praticamente c'era lei, seduta sul gabinetto e loro le tenevano la testa e se la mettevano in mezzo alle gambe... Nel frattempo la filmavano.... la festa era in un albergo che affitta la sala, e tra un video e l'altro....Sì, ce n'era un altro, ma l'hanno cancellato subito”*.

Ore 00:01

Carolina si è svegliata ed ha un forte dolore alla testa, beve un bicchiere d'acqua e ritorna nella sua abitazione; è devastata, vuole solo addormentarsi, speranzosa che dal giorno dopo non sarà più offesa; non ricorda nulla di quello che le hanno fatto, perché non era cosciente.

Ore 11:00 del giorno dopo.

Carolina, ancora non lo sa, ma si trova già al centro di un'attenzione morbosa e virale sui social.

I suoi amici prima si sono scambiati in chat i video che le hanno fatto e, poi, non contenti, li hanno diffusi sui social network; su Facebook in poche

ore ne è scaturita una profusione di insulti e commenti denigratori. Molti hanno condiviso il video, senza conoscerla e senza sapere come sia stata incastrata dai suoi amici, ma non importa, perchè il linciaggio mediatico è piacevole e, così facendo, si possono ottenere tanti “like”.

Ore 13:00

Sulla pagina fb di Carolina, in appena due ore, sono giunti 2.600 messaggi di insulti. È disperata, anche il padre ne è venuto a conoscenza, lei si sente e vuole morire. Il papà, però, le dà tutto il sostegno possibile e questo la conforta; gli amici, al contrario, l'hanno troppo delusa.

Ore 01:30 del 5 Gennaio

È passato poco più di un mese da quel giorno maledetto, da quando Carolina aveva accettato di andare alla festa, pensando di fare la cosa giusta. La gente, quando la vede per strada, le lancia sguardi offensivi e, spesso, anche esplicite offese.

I social, che prima per lei rappresentavano un momento di sfogo e di svago, ora sono il suo tormento. Aprire la propria pagina Facebook è come ricevere dei forti pugni in faccia e nello stomaco e fanno più male di quelli veri. Gli insulti non cessano ed ogni giorno sono sempre più difficili da superare. L'odio è tutt'altro che virtuale, come il dolore e la sofferenza.

Il padre affettuoso e premuroso le ha dato la forza di andare avanti fino ad oggi, ma non basta più, perché è stata messa in dubbio la sua reputazione e la sua onorabilità; Carolina cercava l'amore, la comprensione e la sensibilità degli amici; solo questo l'avrebbe potuta salvare.

“Senza veri amici non si può vivere”.

Un ultimo selfie per salutare un'amica, poi il messaggio d'addio, diventato nel tempo un monito per intere generazioni. *“Le parole fanno più male delle botte. Ciò che è accaduto a me non deve più succedere a nessuno..... Spero che adesso siate tutti più sensibili sulle parole”.*

E' notte, Carolina apre la finestra della propria camera, la scavalca e si lascia andare nel vuoto, come un Angelo che dispiega le sue ali per la prima volta.

Ore 03:00

I Carabinieri bussano alla porta di casa di Carolina.

Il padre dorme e fa fatica a svegliarsi; apre la porta di casa, incredulo che siano i carabinieri a bussare; pensa a cosa sia potuto accadere di tanto grave e ad un'ora così tarda.

Questo il suo ricordo in un'intervista sul web:

“Il 5 gennaio del 2013, verso le 3 di notte, i carabinieri bussano alla mia porta. Io mi sveglio e mi chiedono “scusi lei è il papà di Carlina?”; rispondo di sì e loro “ma Carolina dov'è?”. Dico “è in camera sua che sta dormendo” ... e vado in camera sua e, purtroppo, la finestra stava aperta e Carolina non era nel letto” “Era stata costruita appunto questa festa a casa di amici, dove è stata fatta ubriacare. Visto che lei era completamente incosciente, questi ragazzi hanno fatto esibizioni di atti sessuali. Sia Carolina, sia io non sapevamo che questa vicenda era stata ripresa da un cellulare. Nel momento in cui questo video è stato trasmesso in rete, Carolina è stata massacrata da migliaia di insulti dal web e, quindi, questo l'ha portata a non resistere... apre la finestra e si butta dal terzo piano. C'erano state già altre vittime, altri ragazzi che si erano tolti la vita, ma nessuno aveva avuto il coraggio di dirlo.

Carolina, invece, l'ha scritto, ha scoperchiato un mondo. Direi che grazie a questo gesto, che nessuno deve fare, la società si è resa conto che questo fenomeno ha preso piede ed è veramente un fenomeno che preoccupa a livello sociale. Ragazzi parlatene, non tenetevi dentro le cose, perchè, purtroppo, il tenersi dentro le cose porta depressione, porta all'autolesionismo, porta, purtroppo, nei casi estremi al suicidio”.

oooooooo

La storia di Carolina è terribile e dovrebbe, quanto meno, far riflettere sull'importanza del rispetto del prossimo e su quanto le offese possano essere letali.

Ed è ancora più grave quanto accaduto successivamente; sul gruppo Facebook «RIP Carolina Picchio», dopo la sua morte, sono stati postati i seguenti commenti:

“è normale se ti fanno una foto sul cesso, però io non me li farei fare i video”....”Se si è suicidata solo per questo, allora io dovrei essere già morta”.....”Mica è morta una santa”.... “L'ha fatto solo per fare scena”....”Se l'è cercata”....”merita di finire all'inferno”, ecc.

Ad una ragazza intervenuta per difendere Carolina, hanno risposto *“Ucciditi anche tu, brutta lesbica”.*

Spunti di riflessione:

- l'uso dei social;
- genesi della cattiveria dei leoni da tastiera;
- il dialogo come forma di prevenzione.

XI
“Una serata da s/ballo”
Avv. Luigi Suez,
avvocato penalista.

Una sera di fine luglio, intorno alle ore 21:00, il citofono del mio studio cominciò a squillare a lungo.

Stavo per andare via ed avevo tanta fretta; decisi, però, di rispondere ed aprire, perchè quel suono era insistente e fastidioso.

Alla mia porta si presentò un padre in lacrime, che singhiozzando e con grande difficoltà mi chiese di aiutarlo.

Prima di vederlo, avevo già deciso di mandarlo via e di fissare un appuntamento per un'altra data e ad un'ora più opportuna, ma le sue condizioni mi toccarono il cuore e decisi di rimanere in studio ed ascoltarlo.

Telefonai a mia moglie e, come spesso accade nel mio lavoro, le dissi che avrei fatto tardi e di scusarsi con gli amici, che ci aspettavano a cena.

L'uomo tirò fuori dalla tasca della sua giacca una lettera e con la mano tremante, me la posò sulla scrivania, perché io la leggessi; il suo pianto incessante non gli consentiva di poterla leggere da solo.

A scrivergli era il figlio di 19 anni, che si trovava in carcere da oltre un anno e che minacciava il suicidio, qualora non l'avesse fatto uscire di prigione; doveva scontare una pena residua di altri tre anni ed aveva già posto in essere atti di autolesionismo.

L'uomo, dopo che ebbi finito di leggere la lettera, mi consegnò quattro sentenze di condanna, emesse contro il figlio, la cui pena complessiva e cumulata era appunto di anni 4 e mesi quattro di reclusione (un anno ed un mese per ogni sentenza).

Mi resi subito conto che il reato per il quale era stato condannato il figlio era sempre lo stesso (falsificazione di cd musicali) in tutte e quattro le sentenze e che, quindi, sarebbe stato possibile beneficiare di un istituto giuridico chiamato “continuazione tra reati”; ciò avrebbe permesso una considerevole riduzione della pena.

Congedai quel padre affranto, che andò via, rianimato dal bagliore di speranza che aveva colto nelle mie parole.

Il giorno successivo preparai l'istanza di rideterminazione della pena, che presentai immediatamente al Tribunale.

Dopo appena quattro giorni, il Giudice, a cui era pervenuta la mia istanza, applicando le riduzioni che la legge consentiva, ridusse la pena in comples-

sivi anni 1 e mesi tre di reclusione; il ragazzo aveva già scontato tale pena e per questa ragione fu immediatamente posto in libertà.

Era un sabato mattina, quando padre e figlio vennero nel mio studio a ringraziarmi, felici come non mai. Appresi in quella circostanza che quel giovanissimo ragazzo di appena 19 anni era anch'egli padre di un bimbo di un anno, che non aveva avuto la gioia di veder nascere a causa del carcere. Ora quel mio giovane cliente si sarebbe dedicato solo ed esclusivamente alla famiglia ed al lavoro; queste furono le sue promesse fatte al proprio genitore, di fronte all'avvocato che gli aveva ridato la libertà.

Alle 06:00 del mattino del giorno successivo, di domenica, fui malamente svegliato dalla suoneria del mio cellulare, che squillava in continuazione, malgrado non avessi risposto alle prime chiamate.

Avendo capito che si trattava di qualcosa di urgente, data l'insistenza con cui il telefono suonava, decisi di alzarmi e di rispondere; anche questa volta si trattava dello stesso padre, il quale era nuovamente disperato e profferiva parole che non riuscivo a comprendere; capii solo che era accaduto qualcosa di grave al figlio e che dovevo raggiungerlo immediatamente sulla litoranea, perché era con i poliziotti; in fretta e furia mi misi in macchina e lo raggiunsi, scoprendo una scena a cui non avrei mai voluto assistere.

Quel giovane ragazzo, che poche ore prima era stato nel mio studio ed aveva fatto la promessa di vivere responsabilmente, ora giaceva immobile, privo di vita, sul lato guida della sua autovettura, parcheggiata ai bordi della carreggiata della litoranea; la sua testa era appoggiata sullo sterzo ed aveva un rivolo di saliva che gli fuoriusciva dalla bocca.

Nei giorni successivi, su disposizione del magistrato venne eseguita l'autopsia sulla salma ed il medico legale concluse che la morte era stata provocata da un'overdose di più droghe e dalla contemporanea assunzione di alcool.

Il giovane padre diciannovenne, prima di uscire di casa, aveva detto alla compagna che stava andando a festeggiare la scarcerazione con gli amici, malgrado la ragazza avesse cercato di distoglierlo e di farlo restare con il figlioletto.

Questa brutta storia di divertimento e di morte mi è tornata in mente leggendo una lettera scritta da un operatore del 118 e pubblicata sul Giornale di Trani.

“Cari giovani, perlopiù minorenni, che spesso avete più cultura di quante ne avessimo noi, certamente più avvezzi alla tecnologia, sembrate più svegli e conoscete già i trucchi della vita mentre noi, alla vostra età, credevamo ancora nelle favole e non avevamo idea di cosa fosse uno smartphone;

conoscete già a menadito i segreti del sesso e lo praticate senza darci più di tanta importanza, mentre noi, al massimo, ci emozionavamo per un bacio; fate tardi la notte perché noi genitori non abbiamo più il coraggio di essere diversi da chi non stabilisce un orario improrogabile per tornare a casa; per noi era un traguardo, raramente raggiungibile, accompagnare la fidanzata all'orario concesso occasionalmente a Cenerentola.

Nonostante tutto quel che avete e che sapete, bevete fino a ubriacarvi e vi drogate, fino a svenire e a vomitarvi addosso, sul vostro volto angelico, sulle unghie variopinte, sulle gonne e sui pantaloni costosi e sui vostri capelli. Forse vi comportate in questo modo perché siete in compagnia, perché quando i vostri genitori sgomenti giungono al pronto soccorso, spesso ci assicurano che a casa non bevete neppure un bicchiere di vino o di birra.

Fumate e l'ho fatto anch'io ai miei tempi, ma quando ho cominciato, per mia sfortuna, l'ignoranza era tale che si pensava non facesse poi così male; si fumava ovunque, non ci crederete, anche nel cinema durante un film, al ristorante, sul treno, perfino in ospedale; siccome non si sapeva che il fumo, anche quello passivo, provocasse il cancro, si fumava anche in presenza di bambini e di donne incinte.

Noi a sedici anni fumavamo per sentirci grandi e per far colpo sulle ragazze, per essere uomini veri, per seguire l'esempio dei divi del cinema; ma, in fondo, eravamo stupidi, molto stupidi, perché nessuno poteva immaginare di quanto danno ci stessimo facendo.

Voi invece lo sapete, per voi è tutto diverso, ed è questo che non riesco a comprendere e mi fa impazzire di rabbia; siete colti, avete la tecnologia sempre a portata di mano.

Tutti sanno ormai che il fumo, l'alcol e la droga portano inesorabilmente alla morte e, malgrado ciò, continuo a prendervi per strada ubriachi, incoscienti, sotto l'effetto di droghe che vi paralizzano, pieni di vomito dalla testa ai piedi, vuoti di dignità.

Ed i vostri amici, poi, quelli meno ubriachi e fatti di voi, hanno sempre l'atteggiamento di donne e uomini vissuti, che non danno peso a quello che accade sotto i loro occhi.

Mi piacerebbe portarvi con me, almeno una volta e farvi assistere quando somministro la morfina ai malati di cancro ai polmoni e al fegato, devastati dalle sigarette, dalle droghe e dalle sbronze in riva al mare, mentre cadono le stelle.

Tra l'altro, mentre l'ambulanza del 118 si sta prendendo cura di voi ubriachi, perché lo avete voluto, qualcun altro potrebbe avere un infarto e non

poter essere soccorso in tempo, ma questo è un altro problema.

Stanotte, quando, più che le stelle, ho visto voi cadere ubriachi, incoscienti e immersi nel vostro vomito, ho espresso questo desiderio:

“Cambiate, correggete i nostri e vostri errori e siate stelle che brillano e che non cadono. Per il vostro bene esaudite questa mia preghiera”.

Spunti di riflessione:

- cause che portano al superamento del limite;
- fuggire dalle responsabilità;
- scelte degli amici,

XII

“Desideravo solo una felpa ed un paio di scarpe”

Dal repertorio della Dott.ssa Simona Filoni

**Procuratore della Repubblica presso il Tribunale
per i Minorenni di Lecce**

Luca è un ragazzo della provincia di Lecce, ultimo di tre figli, ha quindici anni, un fratello di venti ed una sorella di ventidue; il padre fa l'idraulico e la mamma è casalinga. E' una famiglia molto unita, che fa di tutto per non fargli mancare nulla; certo, i soldi in casa non sono tanti ed i suoi sogni sono molti, ma su di lui c'è tutto l'amore che alberga nelle famiglie del sud, dove all'ultimo nato vengono sì rifilati gli abiti del fratello più grande, ma anche rivolti gli occhi di tutta la famiglia, le cure, le coccole “perché lui è il più piccolo”; l'amore della mamma supera le maniere a volte rudi del papà e le sue assenze dovute al lavoro, ma Luca sa che i suoi gli vogliono bene, anche se sente di deluderli costantemente; sa che il fratello oramai è quasi un uomo fatto, alle prese con la realizzazione nel mondo del lavoro ed ha la ragazza; con lui ha un rapporto altalenante, un po' di complicità, un po' no; parlano, ma non di tutto, Luca non riesce a raccontargli le sue paure, le sue delusioni, le sue speranze, quel senso di vuoto che spesso lo assale, la sua paura del futuro.

Diego è più grande, per certi argomenti lo sente distante e teme, in fondo, il suo giudizio; perché Diego ha preso un bel diploma con ottimi voti ed ora lavora nell'impresa di papà perché è intenzionato a seguire le sue orme, vuole avere un'indipendenza economica e realizzarsi per mettere su famiglia.

Con la sorella **Anna**, poi, Luca non parla delle sue cose, primo perché è più grande, poi perché è donna e poi lei lo ha cresciuto, lo ha cullato, gli ha cambiato i pannolini, lo ha visto bambino ed ora adolescente con i brufoli e l'apparecchio ai denti...quella orribile macchinetta che Luca ha dovuto mettere per non sentirsi un mostro, perché sogna che quel giorno in cui bacerà la ragazza di cui è invaghito (e che frequenta la sua stessa scuola ed è bellissima), le loro labbra potranno incontrarsi senza restare intrappolate nei ferri dell'apparecchio, non potrebbe sopravvivere ad un simile evento e Chiara non vorrebbe incontrarlo mai più per il resto della sua vita.

Anna è la sua seconda mamma, è dolce, pacata, riflessiva, trova sempre il modo per risolvere le cose e le parole giuste per incoraggiare le persone; sorride sempre alla vita, le basta una giornata di sole per essere felice e

Luca vorrebbe tanto essere come lei, ma non ci riesce; resta per ore nella sua cameretta ad ascoltare la musica o a giocare alla play ed accarezza il suo amato Pongo, un meticcio di cinque anni che ama follemente e che è l'unico ad avere libero accesso nella sua stanza e che entra senza bussare trotterellando su quattro zampe; un po' si sente forte ed imbattibile come Valentino Rossi, un po' ricco e famoso come Lionel Messi....ma lui non è loro, spesso se ne resta abbracciato all'orsacchiotto spelacchiato di peluche con cui dormiva quando era bambino e se ne sta sul letto con le cuffie che sparano musica rock a palla a fissare il soffitto e le stelle fluorescenti con i pianeti che suo fratello aveva attaccato quando lui era piccolo..... All'epoca non vedeva l'ora di diventare grande e ancora oggi, guardando suo fratello, pensa che forse la sua è solo una fase passeggera, che dovrebbe avere qualche amico con cui confidarsi ed invece ne ha due a mala pena che possono definirsi tali, che forse dovrebbe farsi sotto con Chiara, guardarla dritto nel verde dei suoi occhi ed urlarle che è innamorato di lei, ma non ha il coraggio; che forse dovrebbe andare in palestra per avere gli addominali scolpiti e che dovrebbe rimediare ai quattro ed ai cinque che continua a prendere a scuola e che lo porteranno a ripetere la II E; lui è diverso, si sente solo; esce dalla sua stanza, prende la sua moto da cross (una Yamaha YZ125 di seconda mano) e va a fare un giro, a tutto gas, così libera la mente dai pensieri brutti e dalla tristezza.

Nessuno a casa sua lo sa; i suoi familiari pensano che i silenzi assordanti di Luca siano dovuti all'età, alle prime pene d'amore, ai rimproveri per i brutti voti di papà ed agli sguardi preoccupati di mamma (e sorella) ed ai cazziatoni mossi a fin di bene da suo fratello Diego....loro, nessuno di loro sa che Luca da oramai più di nove mesi ha iniziato a spacciare fumo (hashish, marijuana) e da poco anche cocaina davanti alla scuola, ai suoi compagni ed agli studenti del suo Istituto Professionale ed a giovani avventori del paese; nessuno della famiglia immagina che il piccolo di casa, il loro "Luchino" sia diventato uno spacciatore dopo che dei brutti ceffi del paese, mesi prima, con la scusa di guardare la moto, vicino al bar in cui Luca è solito recarsi con i suoi amici, gli avevano fatto dei complimenti, gli avevano detto che lui era un tipo sveglio e gli avevano chiesto se volesse fare un po' di soldi.

Luca, dopo un iniziale tentennamento, aveva accettato, incoraggiato da quei due uomini sulla trentina, alti, massicci, dai tratti vissuti e vestiti da duri, che gli avevano assicurato che il "capo"

avrebbe apprezzato un suo "sì", che in paese nessuno avrebbe dato fastidio a lui ed alla sua famiglia; che "tanto era minore e non gli sarebbe successo

niente con la legge” e che, in fondo, sarebbe stato tempo ben speso, perché avrebbe fatto un po’ di soldi senza faticare troppo.

Luca accettò: all’improvviso immaginò di poter dire a Chiara se andavano a prendere una pizza ed una coca cola, senza dovere chiedere i soldi di nascosto alla mamma o alla nonna, immaginò che si sarebbe comprato la maglia con le scritte che gli piaceva tanto e che lo avrebbe fatto sentire “figo” e magari le Nike che aveva visto in vetrina in quel negozio a Lecce. Pensava che, in fondo, avrebbe potuto smettere quando voleva, perché, a quei due brutti ceffi avrebbe potuto dire che il padre lo aveva sgamato e lo aveva ammazzato di botte...in fondo, lui era minorenne e quei due avrebbero capito e non avrebbero fatto fatica a rimpiazzarlo con altri ragazzi!

E così era cominciato il suo nuovo lavoro; prima poche dosi, che ritirava al solito posto, una volta la settimana, già confezionate e che nascondeva sotto il letto, nello scatolo insieme alle macchinine con cui giocava da piccolo. Filava tutto liscio; consegne da 5, 10, 20 euro; il giro, con il passare dei mesi, si era allargato e lui era felice. La paura iniziale di essere scoperto aveva lasciato il posto all’euforia di essere così tanto “cercato” dai suoi giovani acquirenti, considerato, conosciuto nella scuola. Gli rivolgevano la parola e gli scrivevano sul cellulare anche ragazzi di quarta o di quinta, quelli più grandi che non lo avevano mai nemmeno guardato; e, cosa strana, anche le ragazze lo guardavano con occhi diversi, suadenti ed ammiccanti. Alcune, addirittura, compravano da lui; altre scambiavano pure battute ed apprezzamenti. Luca trovava coraggio, si sentiva grande, diverso, meno triste e pauroso; cominciava a pensare che era vera quella frase che aveva sentito chissà dove che “i soldi fanno la felicità”, eccome se la fanno pensava.

Dopo poche settimane aveva comprato quella felpa nera con le scritte bianche che a lui piaceva tanto; a casa soltanto sua sorella gli aveva chiesto da dove provenisse e lui le aveva detto che gliela aveva prestata un suo compagno di classe.

Allo scadere della settimana incontrava i due tipi che lo avevano ingaggiato, a cui consegnava il denaro guadagnato, ricevendo altra droga ed un compenso variabile, che Luca non contrastava. Facile, chiaro, veloce (free). Tutto stava filando per il verso giusto; a scuola andava male come sempre, i voti bassi superavano decisamente le sufficienze, nessuno aveva parlato di questa sua nuova attività, tutti lo cercavano; si sentiva meno strano, non aveva tanto tempo per riflettere sul suo futuro e non stava più sul letto a pensare abbracciato al suo orsacchiotto.

Così, dopo poco tempo che aveva iniziato a spacciare, aveva voluto prova-

re la droga che gli passavano per la vendita; aveva sentito una strana sensazione di rilassamento e di gioia con l'erba, ma con la coca il cuore gli era quasi scoppiato. Aveva deciso di fumare solo erba, così ne metteva da parte un po' da quella che doveva vendere, con l'unica e ovvia conseguenza che i guadagni erano calati.

Ma la cosa non lo preoccupava; era bravo, scaltro, i due tipi si fidavano di lui e in meno di una settimana avrebbe pareggiato i conti. Invece no, perché con il passare delle settimane il suo debito "personale" era cresciuto notevolmente, così come il consumo di "fumo".

Una sera, davanti all'ennesimo ammanco ed alle solite scuse accampate da Luca, che aveva detto che i soldi sarebbero "rientrati", i due tipacci lo avevano gonfiato di botte.

Luca non sapeva come fare, erano tornate la paura, l'angoscia, il timore per la sua incolumità e per quella dei suoi cari; si sforzava, ogni istante della giornata, di trovare una soluzione ma senza esito, non sapeva a chi poter chiedere aiuto. Si faceva pagare subito, certamente, non dava più nulla "per vanto" o "a credito", senza eccezioni, ma non poteva alzare i prezzi per non perdere i clienti.

L'angoscia e la disperazione si impadronirono di lui, non dormiva più.

Quei due ora gli stavano sempre addosso, lo osservavano da lontano; il suo debito era ammontato a duemilacinquecento euro.

E dove li trovo io? A chi li chiedo? Chi mi può aiutare adesso? Così ripeteva Luca nella disperazione delle sue notti insonni e nella angoscia che lo accompagnava per tutto il giorno.

Luca ripensava a quelle lezioni di educazione civica in cui si era parlato a scuola della droga e dei danni che provoca al cervello e di tutte quelle morti per overdose dovute alla sostanza tagliata male.

Che stupido idiota era stato; che incosciente, lui era diventato un venditore di morte, proprio lui che, nonostante tutto, aveva paura della morte, lui che voleva diventare grande, lui che voleva vivere.

Una domenica pomeriggio, dopo pranzo, suo padre e suo fratello guardavano la partita del Lecce in tv; sua madre ed Anna stavano rigovernando la cucina; Pongo dormiva placido nella sua cuccetta nel cucinino. Luca mise i jeans e cambiò maglietta, andò in salotto e chiese al padre dove fosse "quel cavo dell'antenna della tv che avevano sostituito tempo prima"; suo padre, senza distogliere lo sguardo dallo schermo, gli chiese a cosa gli servisse e lui rispose che doveva aggiustare una cosa ad un suo amico e che gliela doveva portare. Il padre gli rispose "vedi in dispensa"; Luca andò in dispensa, trovò il cavo bianco dell'antenna, disse alla madre "torno tra poco" e, dopo

aver guardato fugacemente la donna, Anna che stava asciugando le pentole e Pongo nella sua cuccia, passò davanti al salotto attraverso il corridoio, diede uno sguardo al padre ed al fratello intenti a commentare la partita e, senza dire nulla, andò in garage, prese la moto ed uscì.

Luca non tornò più a casa.

Dopo qualche ora, preoccupati per il suo ritardo, i suoi familiari lo cercarono ovunque, chiamarono tutti quelli che erano i suoi amici, Diego andò per tutto il paese a cercarlo insieme ad Anna; pure il padre ed i parenti si misero alla sua ricerca. Nulla; Luca sembrava essersi volatilizzato; il telefono risultava spento.

Chi avrà preso il mio Luchino piangeva disperata la mamma? Il padre cercava di rincuorarsi pensando che Luca fosse con un amico o con una ragazza.

Mentre l'angoscia si impadroniva di tutta la famiglia, era giunta la sera e poi la notte.

Il padre, quindi, in tardissima serata si recava in caserma e sporgeva la denuncia di scomparsa del figlio minorenne.

Iniziarono le ricerche dei Carabinieri, della Polizia locale, della protezione civile, ma di Luca nessuna traccia.

Così trascorsero le giornate di lunedì e gran parte del martedì.

Ore 19.08 del 22 maggio: chiamata in entrata all'utenza del p.m. minorile.

Voce affannata, tipica di un uomo che ha corso tanto, "dottorressa, sono il maresciallo, lo abbiamo trovato, lo abbiamo trovato, lo stacco, è appeso ad un albero"; "maresciallo, subito, subito..."... si sente un tonfo, due corpi cadono nella terra; il maresciallo cade travolto dal peso del ragazzo, amplificato dal rigor mortis....finiscono a terra, sotto un albero di ulivo secolare, vicino alla Yamaha di Luca riversa sul terreno.

La terra rossa, un albero di ulivo gigante, un grosso ramo quasi parallelo al terreno, la moto lasciata cadere dopo essere stata utilizzata come trampolino per raggiungere il ramo e passare attorno il cavo dell'antenna; un ragazzo steso supino, con gli occhi rivolti verso il cielo; maglietta poco sopra i jeans; jeans celesti tagliuzzati, scarpe da ginnastica, bocca semiaperta. E' così che lo trovo quando arrivo, accompagnata da un militare; vicino al corpo che giaceva

esanime, ma che dava l'idea di un ragazzino che dormiva, si aggirava un cagnolino meticcio, del colore della terra, che guaiava e leccava la faccia di Luca; vedevo il cane man mano che mi avvicinavo, focalizzavo il mio sguardo sul corpo di quel povero ragazzo, vedevo il cane e lo stivale del

brigadiere che si chinava, lo prendeva e lo allontanava; e, ancora, il cane, lo stivale vicino al corpo del ragazzo, ma quel meticcio non ne voleva sapere di andare via. In qualche modo lo allontanammo; mi colpì lo sguardo con gli occhi aperti rivolti verso il cielo, le placche grigie dell'apparecchio ortodontico che spuntavano dalla bocca semiaperta; il suo viso pallido sembrava quello di un bambino, il portafogli color cuoio, consumato negli angoli, che aveva assunto la forma della tasca dei pantaloni, con dentro pochi spicci ed un biglietto giallorosso che promuoveva la partita del Lecce svoltasi quella domenica....era tutto surreale, terribile; il silenzio assordante ed il dolore per la perdita di quella giovane vita si impadronirono di noi presenti, noi che avremmo sperato di ritrovare Luca sì, ma vivo. Una folata di vento sferzò all'improvviso, sapeva di morte, sollevammo tutti la testa verso il cielo osservando il movimento della massa di nubi; era maggio sì ma, come dicono gli anziani, il vento improvviso nei mesi caldi è il vento delle anime che volano in cielo. Le operazioni proseguirono come di rito, con la chiamata del medico legale ed i rilievi necessari al nulla osta per la rimozione del cadavere. Le cause della morte erano certe: asfissia da impiccamento; nessun terzo era concorso nella causazione dell'evento. Luca aveva deciso di porre fine alla sua giovane esistenza da solo, aveva fatto tutto da solo, nella notte, affogato in un mare nero che lo aveva fagocitato. Aveva scelto una campagna a caso, non molto distante da quella di suo padre.

Luca era morto, si era impiccato utilizzando il cavo di antenna preso dalla dispensa, aveva vagato per tutta la sera, aveva bevuto e fumato parecchio, aveva deciso che non vi era altra soluzione al guaio che aveva combinato. Era salito sulla moto, aveva assicurato per bene il cavo al ramo (d'altronde lui non era certo uno stangone, era magrolino e non molto alto); era salito sulla moto mantenendosi in equilibrio sulla sella, con entrambi i piedi; aveva respirato, aveva ripensato velocemente ai suoi cari, al cazzone che era stato, alla sua Chiara, ai suoi occhi verdi come il mare, gli sembrò che fossero misti tra rimprovero e compassione, ai suoi lunghi capelli del colore del grano, all'amore che non avevano fatto in tempo a vivere; aveva sospirato, aveva pianto e ripensato al fatto che forse poteva tornare indietro, doveva esserci un'altra soluzione, per forza; non era sicuro di voler morire ora che gli scorrevano davanti, come nei frames che si vedono in tv i volti sorridenti dei suoi familiari, ma poi era successo,zac.....aveva spinto via la moto con i piedi così forte che il cavalletto aveva ceduto ed aveva cominciato a rimbalzare su quel cavo, come un burattino, più volte, cercando di trovare un appiglio per tornare indietro, ma non ci era riuscito... “voglio

tornare indietro, voglio tornare indietro si disse..”; si era urinato addosso. Così era spirato, trascinato in un buco nero con gli occhi rivolti al cielo, con la bocca semiaperta in un grido di dolore ed aveva lasciato la vita così, in una manciata di secondi, per un peso troppo grande per lui, per un problema che non era stato in grado di risolvere; per un guaio in cui si era cacciato da solo, non sapeva nemmeno lui stesso come e dal quale non aveva saputo uscirne. Non aveva avuto il coraggio di chiedere aiuto alla sua famiglia, per vergogna, per paura non tanto delle botte ma di essere una costante delusione per i suoi cari, lui, Luchino, il piccolino che dava solo guai. Luca non sapeva che la famiglia ci aiuta, nel bene e nel male perché ci ama di un amore incondizionato e, soprattutto, che non ci giudica, mai. Si tratta di saper chiedere aiuto, di non avere paura di farlo. Ma Luca, in questa storia, si era sentito solo, dall’inizio alla fine; aveva vissuto pericolosamente ma non aveva ipotizzato un simile finale. Luca aveva avuto paura. Non si può morire così a 15 anni.

Le indagini proseguirono a tappeto, nonostante fossero chiare le cause della sua morte. Ma il P.M. voleva vederci chiaro; non poteva non accertare quanto accaduto. Ho sempre pensato che nulla e nessuno può restituirci un nostro caro, ma che è nostro dovere, soprattutto in casi come questo, dare una risposta a quella morte, perché la famiglia sappia e possa farsene una ragione. E’ pur sempre una magra consolazione, certo, ma è pur sempre una risposta che va data, soprattutto quando a togliersi la vita è un ragazzino.

L’esito unanime di una intensa attività istruttoria, consistita nell’ascolto di tutti i compagni di classe di Luca e di coloro che erano vicini a lui, per ragioni di amicizia o di interesse, fu che “Luca era infognato, infognato di debiti”, questo mi dissero, utilizzando proprio tale espressione, ripetuta più volte.

L’indagine fu chiusa, non essendoci responsabili materiali di quell’evento. Luca era morto da solo, in quella notte fredda di maggio, con la maglietta a maniche corte ed il portafogli pieno di speranze e di sogni, perché la paura della vita aveva prevalso sulla paura della morte.

Dopo due giorni di ricerche era stato ritrovato; il primo a trovarlo non era stato né un Carabiniere, né un volontario; era stato Pongo, il suo cane, che lo aveva scoperto riverso sul terreno e che aveva tentato di svegliarlo lasciandogli la faccia, a più riprese, con la sua lingua rosa, umida e porosa, ma ogni volta veniva interrotto da un uomo con una divisa nera, con le strisce rosse sui lati e con indosso degli stivaloni neri.

Luca era morto da solo, sì; ma non era da solo, c’era tutto un mondo di

persone che lo amavano

attorno a lui e che lo aspettavano a casa, solo che lui non le vedeva; c'era pure lui, Pongo, il suo amato cane, il solo che era riuscito a trovarlo prima di tutti, prima dei militari, prima della tecnologia, lo aveva trovato e gli aveva fatto tante coccole, con la sua lingua bagnata, sperando che Luca si svegliasse, perché non poteva lasciarlo solo, lì, al freddo, nella terra.

Luca aveva continuato a dormire e poi lui non lo aveva più visto, perché alcuni uomini in divisa lo avevano allontanato; poi, qualcuno lo aveva portato a casa e lui aveva aspettato il rientro del suo padroncino, perché si sa, i cani amano tutti i componenti della famiglia, ma ce n'è sempre uno che si ama un po' di più!.

Spunti di riflessione:

- la solitudine;
- la difficoltà a chiedere aiuto;
- l'amore terapeutico degli animali

XIII

“Una bugia”

**Tratto dalle esperienze del Pronto Soccorso di Gallipoli,
a cura del dott. Francesco Casciaro,
specializzato in psicoterapia e psicosomatica clinica**

L'infinità e diversità dei casi che si affrontano e si distinguono tra loro quotidianamente all'interno di un “Pronto Soccorso”, rappresentano per un medico la possibilità di valutare in ogni momento la qualità del “polso della società in cui viviamo”; non si tratta unicamente di trattare e curare uno stato patologico, ma anche di “ascoltare” colui che “bussa” alla porta dei sanitari.

Per tale ragione non può essere discriminabile e svalutabile un “codice bianco” rispetto ad uno “rosso”; sono tutte e due forme di comunicazione di un disagio di chi ha bisogno di essere curato.

In una tipica notte d'agosto, nel turbinoso e tumultuoso succedersi dei casi, giunse al pronto soccorso lo squillo telefonico del “servizio 118”, che pre-annunciò un “codice rosso” e, quindi, un immediato pericolo di morte di un paziente.

Si trattava di una donna minorenne, in stato comatoso da sospetto abuso di sostanza alcoolica e/o stupefacente e sospetta violenza fisica; al suo seguito veniva indicata una persona nota, presumibilmente una sua amica, con cui la prima avrebbe trascorso la serata in una nota discoteca.

Le due ragazze erano prive di documenti.

All'arrivo dell'ambulanza, intorno alle 03:00 del mattino, si poteva osservare la paziente in uno stato non vigile, non collaborante, assolutamente non orientata nel tempo e nello spazio, colorito pallido; assenza di edemi declivi, escoriazioni e ferite lacerocontuse, presenza di arrossamenti localizzati da genesi sospetta, temperatura appena superiore alla norma, con sudorazione non algida, condizione intermedia tra stato soporoso e comatoso procurato da “sostanza iatrogena”, probabilmente alcool o stupefacente.

Mentre si interveniva su più piani, al fine di salvarle la vita, si cercava, con l'aiuto delle forze dell'ordine, di accertarne anche l'identità.

Ore 03:10.

Dopo pochissimi minuti, giungeva al pronto soccorso anche l'altra ragazza, maggiorenne da qualche anno, già indicata dal 118, la quale dichiarava

di chiamarsi Luana e la stessa forniva le generalità dell'amica Cecilia; entrambe provenivano da Roma ed erano giunte nel Salento per trascorrere un fine settimana indimenticabile e di divertimento sfrenato.

Luana confidava al medico che con Cecilia avevano fatto una bravata e che non avevano detto nulla ai rispettivi genitori del loro viaggio nel Salento; si erano limitate a dire che avrebbero fatto una grigliata sul litorale laziale, a casa dei soliti amici, dove avrebbero poi trascorso anche la notte, in totale sicurezza. Il loro reale programma era, invece, di trascorrere la notte in una discoteca del Salento e di rimettersi, poi all'alba, in macchina per tornare a casa.

Dopo aver preso confidenza con Luana, il medico del PS le chiedeva di fornire un recapito telefonico, per avvisare le parti genitoriali, ma la ragazza cambiava improvvisamente tono ed umore, rifiutando ogni ulteriore collaborazione.

A Luana veniva così spiegato quanto grave fosse il quadro clinico di Cecilia, che era sospesa tra la vita e la morte e che necessitava di cure immediate, che non potevano essere somministrate, senza aver prima acquisito informazioni sulle sue abitudini di vita e su eventuali intolleranze e/o allergie.

Dopo diversi tentativi ed il trascorrere di minuti preziosi, Luana cedeva e forniva il numero di telefono del padre dell'amica.

Ore 03:30

Il medico del pronto soccorso, senza perder tempo e nel cuore della notte, telefonava al numero di cellulare che gli era stato fornito; rispondeva un uomo sbigottito ed incredulo, che ripeteva più volte che c'era uno sbaglio, perché la figlia era con amici vicino casa.

L'uomo, di nome Giuseppe, dopo aver compreso che non si trattava di uno scherzo, riferiva di essere un militare e, prima di mettersi in viaggio per raggiungere la figlia, forniva tramite whatsapp i suoi documenti sanitari e tutti i chiarimenti richiesti.

La situazione clinica di Cecilia non era per nulla confortante, ma ora, dopo le informazioni ricevute, si poteva procedere più speditamente.

Nell'esatto momento in cui il medico era al telefono con Giuseppe, la ragazza attraversava una fase critica, tanto che i sanitari dovevano praticarle le manovre rianimatorie meccaniche, con ulteriore infusione di sostanze iatrogene, al fine di recuperare sia il ritmo cardiaco, sia la qualità del respiro; Cecilia, però, non dava alcun segno "netto" di ripresa.

Venivano, così, eseguiti i protocolli medici del caso, effettuando l'indagine

tomografica assiale con mezzo di contrasto, onde valutare e scongiurare eventuali emorragie interne e/o fratture, soprattutto a livello cranico e toracico.

La refertazione specialistica consentiva sì, di tracciare un quadro grave, ma allo stesso tempo stabile e gestibile in ambiente ospedaliero; si trattava tutto sommato di una buona notizia che veniva immediatamente comunicata a Giuseppe, che si era già messo al volante della propria autovettura per raggiungere la figlia.

Come poteva sentirsi quel padre, distante centinaia di chilometri dalla propria figlia, che lottava tra la vita e la morte? Quanto devastante e dolorosa era stata la telefonata a cui egli aveva risposto e che era sopraggiunta di notte, squarciando la tranquillità del suo sonno?

Giuseppe sapeva Cecilia al sicuro, a casa di amici, poco distante da casa, mentre, invece, aveva appreso da uno sconosciuto che proprio la sua bambina era nel reparto di rianimazione di un ospedale, lontano oltre 600 chilometri.

Nella sala d'attesa del pronto soccorso, nel frattempo, era seduta Luana, l'amica di Cecilia; ella non aveva alcuna coscienza della gravità della situazione, sul suo volto non trapelava alcun segno di preoccupazione o dispiacere, anzi si dimostrava alquanto infastidita e disturbata per essere stata portata in ospedale e per aver dovuto rispondere alle domande del medico; era più preoccupata della reazione dei suoi genitori, che delle condizioni dell'amica.

La sua compagna di viaggio sarebbe potuta morire nella sua assoluta indifferenza, anche perché ella era visibilmente ubriaca o sotto l'effetto di droghe; Luana si preoccupava solo di voler andare a dormire e di evitare problemi per quella vicenda.

Ore 05:20.

Il cardiologo informava l'equipe medica che il battito del cuore di Cecilia, sebbene debole, era regolare e che, quindi, la fase critica stava passando. Tale risultato clinico veniva immediatamente comunicato telefonicamente a Giuseppe, il quale piangeva ed era molto agitato; l'uomo parlava velocemente, ripetendo più volte la solita frase "non è possibile, non è possibile", era gravemente scosso e si comprendeva bene che non fosse lucido.

In quel momento il paziente più a rischio era proprio quel padre, che viaggiava in auto ad elevata velocità, non essendo nelle condizioni di poterlo fare; quell'uomo era sconvolto e rappresentava un pericolo per sé ed anche per gli altri automobilisti.

Il medico del pronto soccorso, con alle spalle una lunga esperienza nel campo della psichiatria, permise di avere il polso della situazione; a Giuseppe venne ordinato di fermarsi immediatamente alla prima aiuola di sosta o stazione di servizio ed egli obbedì; dopo l'arresto dell'autovettura, il medico riferì a quel padre tormentato che la figlia era uscita dalla zona critica e che in un paio d'ore si sarebbe svegliata e ripresa.

Tali informazioni portarono ad una fase di regressione dell'agitazione dell'uomo.

Giuseppe fu, poi, invitato a chiudere gli occhi, a rilassarsi ulteriormente e a fare qualche esercizio di respirazione, cosa che effettivamente fece, tornando, così, a parlare in modo regolare e calmo, tanto da riacquistare la lucidità persa; egli prese un caffè al bar, si lavò il viso e si rimise alla guida della propria autovettura, con la promessa che sarebbe stato prudente.

Il medico del PS, ogni trenta minuti, telefonò al padre di Cecilia, tenendolo costantemente al corrente sulle condizioni della figlia, che erano migliorate e che lasciavano presupporre una repentina ripresa; l'uomo raggiunse l'ospedale vero le 8:00 del mattino e poté, così, abbracciare la figlioletta, che venne successivamente dimessa, per essere trasportata in una clinica della regione Lazio.

Quella notte furono salvate due vite; ad un padre ed alla propria figlia fu fatto dono di vivere una nuova vita insieme, uno accanto all'altra, senza pericolose bugie e senza colpi di testa.

Spunti di riflessione:

- lo sballo come divertimento;
- il dialogo in famiglia;
- la bravata come causa di tragedie.

CONCLUSIONI E RINGRAZIAMENTI

L'idea di raccogliere e raccontare queste tredici storie iniziò a formarsi nella mia mente, quando fui testimone dell'episodio VII, che ho titolato "appuntamento con la morte".

L'ascolto di quel terribile racconto di morte, che proveniva dalla stessa bocca del killer, mi fece comprendere quale fosse il vero e più grande pericolo a cui sono quotidianamente esposti i ragazzi e quanto fosse importante dare loro una corretta informazione.

Le tragedie, nel mondo dei giovani, nascono sempre da un'idea di divertimento non controllato.

Il momento peggiore per la sicurezza di ogni individuo è proprio quello in cui giunge, senza alcun freno, il desiderio di vivere un'emozione di particolare intensità; cosa non si farebbe in quel preciso istante, pur di realizzare l'idea di sentirsi immortali, supereroi, esseri capaci di qualsiasi peripezia. Purtroppo, la successiva gestione di quel momento particolare, se non canalizzata sui giusti binari, condiziona irrimediabilmente il futuro di chi sceglie di essere irresponsabile, con l'alta probabilità di mettere in serio pericolo la propria vita o quella degli altri.

Ho dato corpo a questa mia idea qualche anno fa ed ho impiegato quasi due anni nel completamento del libro, perché i professionisti che hanno partecipato alla sua redazione sono stati scelti con un criterio ben preciso. Ciascuno di loro doveva incarnare i valori del "perfetto cavaliere" ed essere giusto, caritatevole, coraggioso e disponibile.

La mia professione mi permette di incontrare, conoscere e frequentare molti operatori della giustizia e del sociale; ebbene, posso garantire che gli illustri relatori di questo libro sono persone dotate di qualità e virtù non comuni, che, con grande gioia e senso del dovere, essi hanno voluto mettere a disposizione di ogni giovane lettore.

Ringrazio il Dott. Aldo Petrucci, già ex Procuratore della Repubblica di Taranto, la Dott.ssa Simona Filoni, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Lecce, il Dott. Fabrizio Malagnino, la Dott.ssa Maddalena Torelli, la Dott.ssa Maria Francesca Mariano, tutti Giudici presso il Tribunale Penale di Lecce e la Prof. Sabrina Rolli, insegnante.

Ringrazio i medici e psicologi, appartenenti all'Ordine Cavalleresco di Nostra Signora di Sion, che hanno voluto restare dietro le quinte, aiutandomi a sviluppare i temi di riflessione di ogni capitolo del libro.

Ringrazio Lachifarma SPA, un'industria farmaceutica italiana e salentina, vera e propria eccellenza nel panorama internazionale, presente in più di 20 Paesi nel mondo, attiva nel campo della Ricerca & Sviluppo e del Contract Development & Manufacturing, e soprattutto il suo amministratore Dott. Luciano Villanova, membro dei più importanti comitati scientifici nel mondo ed "ambasciatore di pace in Africa", il quale, con encomiabile determinazione cavalleresca, ha fortemente insistito per essere la sua società a dare corpo materiale a questo libro, con la speranza congiunta di quanti hanno partecipato all'opera intellettuale, che ogni sua storia possa salvare il maggior numero di vite, giovani e non solo.

Concludo, significando che ogni storia è realmente accaduta e che, per una precisa scelta, i nomi attribuiti ad alcuni personaggi ed alcuni dialoghi sono di fantasia.

Avv. Luigi Suez



con il patrocinio di:



PROVINCIA
di MATERA



PROVINCIA
di POTENZA



PROVINCIA
di COSENZA



PROVINCIA
di SALERNO



PROVINCIA
di CASERTA



PROVINCIA di LECCE
SALENTO D'AMARE



PARCO
DELLA MURGHIA
MATERANA



COMUNE
di POMARICO



COMUNE
di MONTESCAGLIOSO



COMUNE
di SANT'ANGELO
LE FRATTE



COMUNE
di GIFFONI VALLE PIANA



COMUNE
di GIFFONI SEI CASALI



COMUNE
di CASTEL VOLTURNO



COMUNE
di ALEZIO



COMUNE
di ARADEO



COMUNE
di CALIMERA



COMUNE
di CANNOLE



COMUNE
di CASTRO



COMUNE
di CAVALLINO



COMUNE
di CURSI



COMUNE
di GALATINA



COMUNE
di GALLIPOLI



COMUNE
di MAGLIE



COMUNE
di MELISSANO



COMUNE
di MIGGIANO



COMUNE
di MONTERONI



COMUNE
di NARDÒ



COMUNE
di PALMARIGGI



COMUNE
di SPECCHIA



COMUNE
di SUPERSANO



COMUNE
di TAVIANO



COMUNE
di TUGLIE



COMUNE
di SAN CESARIO
DI LECCE



COMUNE
di LECCE

Narratori

Dott. Aldo Petrucci
Dott.ssa Simona Filoni
Dott.ssa Maria Francesca Mariano
Dott.ssa Maddalena Torelli

Dott. Fabrizio Malagnino
Prof.ssa Sabrina Rolli
Avv. Luigi Suez
Dott. Francesco Casciaro

REALIZZATO DA



LACHIFARMA